

A black and white photograph of a dead, thorny tree in a desolate, rocky landscape under a hazy sky. The tree is the central focus, with its bare, spindly branches reaching out. The ground is covered in dark, jagged rocks and some sparse, low-lying vegetation. In the background, more rocky terrain is visible, partially obscured by a thick mist or fog. The overall mood is one of isolation and silence.

SILENZI

Dario Bubola

*A Fabio,
che del silenzio
faceva parola.*

indice

Il caminetto sempre acceso

Cosa faremo io e te da grandi

Accanto a me il silenzio

Forcella Antander

Luna

Ricordava solo il silenzio e il freddo

Stretti tra le dita

Sorridere al cielo

Per sempre

Pensieri dal silenzio

Silenzi di una vita

Il silenzio dei monti

La sedia sotto l'acero

Magari una voce

Le vacanze in montagna di Marta

Canna d'organo

Il caminetto sempre acceso



Casetta di legno – VAL FIORENTINA

Sono partito da Milano solamente verso le due del pomeriggio. Ho dovuto sbrigare un po' di faccende in ufficio. Di sabato riesco a lavorare meglio, uffici deserti, nessun collega che ti disturba, nessuna telefonata, silenzio. Però in testa si ha solo la voglia di tornare a casa, di respirare aria buona, di salutare gli amici, di andare a prendere il giornale in piazza, di tagliare l'erba in giardino, di leggere un libro sotto un albero. Sono oramai quasi cinque anni che mi sono spostato per lavoro, ma sembra sempre ieri che mi sono dovuto trasferire.

Stavolta però invece di fermarmi a casa ho tirato dritto verso i monti. Lo avevo in mente da un mesetto, ma tra un impegno e un altro l'ho dovuto posticipare. Lo zaino me lo porto sempre appresso, con tutto il necessario, quindi non ho fatto altro che caricarlo in macchina.

Dopo tre orette di pianura la vista della Civetta mi ha aperto il cuore. Sarà stata l'aria fresca di primavera, il cielo terso e azzurro, il profumo leggero nell'aria, o semplicemente l'astinenza, ma sembrava tutto magico. Le cime ancora innevate, le pareti luccicanti, le guglie imperanti, i boschi di un verde splendente. E poi Forno di Zoldo. Questa vecchia signora, adagiata a riposare e godersi il mondo, circondata da questi immensi santoni con la barba bianca che la sorvegliano. E ancora su, Zoldo Alto. E il Pelmo, che fin da piccolo mi faceva pensare ad un dente cariato di un gigante. E ancora qualche tornante e poi la Val Zoldana si inchina alla Val Fiorentina, nobildonna, elegante e sicura di se, che volge lo sguardo verso l'alto, verso il cielo.

Parcheggiata la macchina, in fretta mi sono cambiato. Scarponi, giacca e via per non perdere l'ultimo sole. Sono oramai quasi due anni che percorro queste zone a piedi, sono due anni che salgo questi sentieri con lo stesso obiettivo. Sotto lo sguardo del Piz di Mezdi, ci sta una casetta di legno, un tabià lo chiamano da queste parti, un bivacco ospitale. Era di una famiglia di Santa Lucia, adibito a stalla o meglio in quel punto c'era una stalla, e d'estate la valle che la circondava era movimentata da decine di mucche che scampanellavano da far sembrare sempre aria di festa. Ora regna il silenzio.

In quella baracca abita “el Faustin”, tutto l’anno.

Ero ad un tiro di schioppo quando ho sentito dei colpi ritmati provenire dalla casetta, e avvicinandomi ho capito che stava tagliando la legna. Colpi sordi, decisi e precisi. Il sole era oramai basso e l’ombra stava conquistando la valle e saliva come l’acqua dopo una bassa marea. Solo le cime resistevano, colorandosi di rosa e oro.

Ansimando mi stavo avvicinando. L’ho visto entrare con in braccio dei pezzi di legno per il fuoco. Ancora pochi passi, ed è uscito per prenderne degli altri. Quando mi ha visto il suo viso ha mutato quell’espressione seria che teneva da chissà quanti giorni e gli si sono socchiusi gli occhi causa un innocente sorriso da bambino.

“Ciao ... dai vieni dentro che fa freddo” mi ha anticipato.

Sono entrato, e ho subito avuto la stessa sensazione di sempre, quella di entrare in un altro mondo, un mondo irreali, quasi fatato.

“Ciao. Sorpreso?” gli ho risposto dopo aver appoggiato il mio zaino pesante vicino una sedia.

“Sono contento di vederti” mi ha risposto buttando una legna sul fuoco scoppiettante del caminetto.

Mi sono cambiato al calore del fuoco, ho messo la maglia umida di sudore vicino per asciugare, ho tirato fuori dallo zaino un po’ di pane fresco, un salame, delle candele che avevo preso ad un mercatino solidale e una bottiglia di vino.

“Me l’hanno portata degli amici ad una cena, è un Nebbiolo, e ho pensato a te”.

“Grazie”

Nel frattempo, tirato fuori un tagliere e il coltello ha preso ad affettare il salame con fette spesse. Appoggiato il tagliere col le fette sopra la pietra, ha preso da sotto il caminetto una piccola e nera griglia, messa vicino al fuoco e con pochi colpi ben assestati ha recuperato un po’ di braci incandescenti e posto sotto. Da sotto un vecchio ma pulito canovaccio ha scoperto alcuni pezzi di polenta gialla e poggiati sulla griglia, e di li a poco erano in compagnia alle fette di salame.

Ci siamo seduti su due sedie traballanti e guardando il fuoco abbiamo aspettato che si riscaldasse la nostra cena. La fame era tanta, il calore del focolare, il profumo del salame, il crepitare della legna e il bicchiere di vino nero rendevano l’atmosfera serena.

Faustino se n’era andato di casa da un paio d’anni. Aveva lasciato quel posto dove custodiva i ricordi di una vita, dove l’amore per la famiglia lo aveva sempre tenuto vivo. Ma quell’improvvisa solitudine lo ha stravolto, non capiva, non si capacitava, non voleva credere che la natura potesse tanto, che il mondo fosse in grado di sprigionare tanto male, quel dolore gli aveva fatto prendere quell’inaspettata decisione di fuggire lontano da tutti. Solo, ma sereno.

Scendeva al paese un paio di volte al mese, per prendere la pensione e portarsi su un po' di scorte. Riempiva lo zaino e tornava nel suo mondo.

“Buono il salame, dove lo hai preso ?”

“Al paese. Al solito posto”

Mentre si versava un altro bicchiere di vino, ho approfittato per prendere dallo zaino un libro.

“Scalate nelle Alpi, Giusto Gervasutti ... grazie!”

“L'ho trovato ad una bancarella, e conoscendo i tuoi gusti ... “

La stanza era piena di tutto. Piccola, stretta, calda, e sulle diverse mensole, tra una pentola e una bottiglia vuota ci stavano una serie di libri, sopra i mobili ancora una pila, vicino il letto ancora qualcuno, e degli altri sparsi in giro: la passione della lettura era sempre stata la sua àncora, la sua bussola, e forse il suo salvagente in mezzo alla tempesta. Ed erano proprio i libri di montagna che lo rendevano felici, che lo facevano sognare.

Accesa una candela e poggiata sopra il tavolino, ci siamo apprestati a prepararci per dormire. Lui sul suo umile letto, io a terra col mio inseparabile e sgualcito sacco a pelo.

Buttato su l'ultimo carico di legna per allontanare l'arrivo del freddo, ha avvicinato la candela al suo letto e una volta accomodati entrambi l'ha spenta con le dita.

Dopo qualche secondo di silenzio: “Come va il lavoro?”.

Stupito gli ho risposto che andava bene, e spinto dal coraggio, con un certo timore di ricevere risposte che non volevo sentire, ho chiesto “ E a te come va?”

“Bene. Davvero” “Sto bene ... non preoccuparti”

La stanza era ancora illuminata dalle ultime fiamme quando mi sono addormentato, sfinito ma felice.

La mattina ho aperto gli occhi quando era già chiaro. Il fuoco sembrava non essersi mai spento, anche se l'aria era fredda. Il sole inondava la stanza di giallo e arancio. E il profumo del caffè riempiva l'ambiente.

Addirittura una tovaglietta a quadretti rossi e bianchi copriva il tavolino, con sopra pane tostato e marmellata: deliziosa colazione.

“Dormito bene?”

“Certo. Come è fuori?”

“Giornata splendida. Andiamo al Formin ?” e il suo viso si era riempito di speranza.

“No, grazie. Devo tornar giù. Ho un paio di cose da sbrigare.”

Siamo riamasti ancora un po' fuori ad ammirare il paesaggio. A scambiarci qualche parola sulla bellezza che ci circondava e poi, rifatto lo zaino e infilati gli scarponi mi sono apprestato a scendere.

Un ultimo sguardo alla casetta, il nodo alla gola e un saluto con la mano.

“Torna quando vuoi Marco!”

“Stammi bene papà”

Cosa faremo da grandi io e te.



Semprevivo dei monti – FORCELLA GIAU

Dormi piccolina!

Questo tuo bel visetto, perfetto ed innocente, la manina sotto la guancia come riposano le principesse nelle favole. La testa appoggiata alle mie gambe, il corpicino rannicchiato coperto dalla giacca rossa.

Piccolina mia bella. Quante cose ho da dirti, non mi basterà una vita.

Quando ti sei addormentata ho allungato il braccio, cercato sullo zaino il block notes e la matita e sono qua, a scriverti qualcosa.

Siamo partiti stamattina, mi verrebbe da dire “all'alba”, in realtà all'alba stavamo ancora dormendo. Svegliati, colazione, lavato denti e viso, vestiti, scarponcini e via in macchina. Io e la mia bimba, non era mai accaduto prima! Sono settimane che fantastichiamo di questa uscita “in montagna”. Di rocce imponenti, montagne nere, scalate difficili, ramponi e piccozze, lupi e volpi, tende e gufi. Insomma tante storie hanno preceduto questa avventura, storie inventate di incontri con strani animali feroci, fughe nella neve, notti passate sulle grotte, ... bhe fantasie che servono per addormentare e far sognare i piccolini.

Arrivati al passo Duran abbiamo subito assaporato l'aria fresca di una fortunata domenica di fine maggio. Alzata la cerniera della giacca, zaino in spalla, bastoni e bastoncini a misura e via verso l'alto. Fatti pochi passi e subito la prima fermata, una piccola ranocchia tra l'erba ha attirato la nostra attenzione. Un sguardo attorno e via di nuovo. Altri passi, e di nuovo una fermata, un pretesto di bere un sorso del the preparato appositamente per la giornata nella nuova borraccia arancione. E così via, tutto un alternarsi di passi, fermate, una foto, un insetto, una nuvola ... E in un oretta siamo giunti in prossimità del rifugio Carestiato: la nostra vetta. E lo si vedeva, dal sorriso a bocca stretta, che eri orgogliosa di essere arrivata da sola con le tue fatiche. L'immane visita per curiosare l'interno, l'acquisto di una cartolina e il mitico timbro del rifugio. Quasi fosse il timbro del passaporto di una dogana di un paese esotico.

E poi: “papà, ... mangiamo?”. E sì!, perché la mamma ha preparato i panini, e ancor prima si è raccomandata di portare la copertina in pile da distendere sull'erba. Attenta ai cardi però!

Ed eccolo in nostro magnifico pic-nic. Che quando si ha fame diviene un pranzo da re. Pane, speck, una fettina di torta e non può finire che con un pezzo di cioccolato!

E con l'ultimo quadretto ti sei accoccolata vicino a me, e io a raccontarti di vecchie leggende di streghe, fate e pastori, re e aquile, marmotte e rose. E ti sei addormentata.

Mia piccola, come sto bene. E la giornata fa da cornice a questa mia fortunata famiglia. L'aria tersa, poche nuvole, il cielo azzurro infinito, e le sublimi rocce che circondano questo anfiteatro paradisiaco.

Di fronte il San Sebastiano, accanto poco più indietro il Tamer Grande, e dietro le rocce della Moiazza: che spettacolo. E sotto i prati verdi, i boschi scuri, i mughi e i ghiaioni. Ma quanto bello è seguire un sentiero con gli occhi e vedere fin dove si perde, sotto qualche parete o che scavalca un passo !

La montagna: una roba splendida!

Cosa faremo da grandi io te, mia piccola. Pian pianino ti farò conoscere dapprima i rifugi più vicini, per poi passare a quelli un po' più impegnativi, per poi trascorrerne una notte, o meglio assaporare il tramonto in silenzio tra le rocce. Vedrai le sensazioni che provi nell'arrivare in un rifugio di sera, appoggiare lo zaino vicino ad un letto, mettersi le ciabatte ed uscire fuori a guardarti attorno con la serenità e la soddisfazione di essere arrivati fin lassù, in attesa della cena. La polenta con le salsicce, e fuori si fa buio. La luce copre le pareti, l'ultimo rosa sull'orizzonte e poi di nuovo dentro a berti un the caldo, magari con la cartina sul tavolo per segnare col dito il percorso dell'indomani.

E poi su sulle scale di legno scricchiolanti e sotto le coperte a raccontarsi le ultime sensazioni che si provano a stare in alta quota. E la mattina, l'alba tra le rocce. Come vedere sbocciare un mazzo di rose.

Potrei farti un elenco infinito di tutte le cime che potremo salire, dei laghetti dove possiamo specchiarci, dei mille sentieri che faremo, dei profumi che sentiremo e dei colori che ci scaldano animo e cuore.

E poi a casa, a guardarci nelle foto, a ricordare di quella salita, quella pioggia, quello strano personaggio conosciuto al rifugio. Quella caduta e quella conquista.

Per assaporare poi il gusto di leggere qualche bel libro di montagna, la salita di un ottomila, la tragedia nelle alpi, le leggende delle dolomiti, i pensieri di qualche saggio montanaro, le semplici storie di un umile cosciente.

Cosa faremo da grandi io e te. Vivremo la natura per ricevere in cambio una inspiegabile sensazione di appagamento, di benessere interiore. Una forza che ti permette di urlare al mondo che il paradiso esiste. La consapevolezza di essere vivi che ti nasconde strani pensieri per presentarti in mille sfumature questo spettacolare mondo.

O piccola, ti stai svegliando. Ti stiracchi, ti giri, apri gli occhi. Sì principessina, quelle sono le mura del nostro castello. Adesso scendiamo a valle e torniamo a casa, a raccontare tutto alla mamma.

Cosa faremo da grandi io e te?

Basta che apprezzi il mondo! Non importa se non vieni in montagna con me.

Accanto a me il silenzio



AGNER dalla carrareccia verso il Rifugio Vazzoler

Silenzio ...

Attorno a me c'è solo silenzio.

Mi trovo circondato da una leggera coltre di neve, pochi centimetri di soffice neve fresca caduta la notte scorsa. Il paesaggio è alquanto surreale: bianco ma non solo, l'erba secca perfora la neve e trasforma il terreno in un deserto di aghi color senape. Qua è là qualche pino mugo esce allo scoperto dal candore e tenta disperatamente di colorare l'ambiente. E il resto solo piccole rocce disgregate dalla parete sovrastante. Le si nota solo perché contrastano la superficie lineare che dovrebbe avere il terreno.

Sono disteso, direi quasi perso.

Il mio corpo disegna una strana impronta nella neve che lentamente si sta sciogliendo sotto il peso e il tepore che emanano.

Non sento il corpo, non sento il peso della carne. Vuoto, ecco quello che sono e percepisco. La mia mente vacilla tra il presente e il nulla, tra la terra e il cielo. Non sono pienamente cosciente. Sento un leggero fischio, forse la brezza che sta muovendo i granelli ghiacciati di neve e l'erba rinsecchita o più probabilmente è solo un ronzio interno o solo il rumore della morte che vaga nell'aria tersa e ferma.

Il colpo è stato tremendo, attutito dal vestiario abbondante e dalle sterpaglie sotto la neve.

Non riesco a muovermi, e ancor prima non ho la capacità di capire.

Sono intontito. Ma mi sento scomodo, questa è l'unica sensazione fisica che percepisco.

Ho un senso di disagio, di distaccamento dal mondo terreno, ... sto volando a pochi centimetri dalla neve, schivando gli ostacoli, spinto dal vento freddo e secco.

Sento un forte mal di schiena, un dolore che mi parte dal collo e percorre tutta la spina dorsale. Fatico a respirare e ad ogni movimento ritmico sento una fitta coltellata che mi perfora le costole.

Ora riesco a capire che lo zaino mi sta obbligando ad una postura insolita. Cerco di togliermi le braccia dalla ... ma non ci riesco.

Mi agito, mi scuoto, trattengo il respiro e provo a girarmi di lato. Inutile, solo dolore e vertigini.

La vista da annebbiata che era in un primo momento, ha sprazzi di intuire il colore del cielo, ma si alterna con visioni di moltitudini di nerastri moscerini su sfondo rosso fuoco.

Vedo le nuvole rossastre che corrono veloci, vedo lo sfondo grigio, lassù il cielo si fa mare profondo, il blu si mescola al verde e al nero. La notte si sta avvicinando.

Riesco a muovere la testa di lato, la neve mi si avvicina al volto. Un po' di polvere ghiacciata mi entra negli occhi e nel naso dandomi un sussulto di vitalità.

Riesco a mettere a fuoco la neve che mi sta accanto.

Un brivido mi attraversa: la visione di sangue rossastro che sciolto tra la neve forma uno strano disegno astratto.

Sangue. Sicuramente mio, ma non riesco a capire da dove venga.

Il tempo passa. Lentamente riesco a muovere le braccia, tra i dolori e le urla della carne schiacciata da qualche costola rotta. Ho un forte dolore alla testa. Me la tocco e riesco ad immaginare un profondo taglio sopra l'orecchio destro.

Mi sforzo e riesco ad alzare le spalle.

Finalmente ho la possibilità di guardarmi attorno.

Vedo la parete, quella che doveva essere la mia parete.

Nera, scura, incombente. Sembra vibrare e avvicinarsi, quasi a schiacciarmi. Settecento metri di roccia imponente. Solo in cima si fa snella, e leggera, tra le ultime guglie che si nascondono tra la notte del cielo.

Doveva essere la mia parete !

La vista si sposta in avanti, verso valle. Non si intravede che il folto, oscuro e tetro bosco sottostante. Un mare di alberi, indistinguibili da quassù, e più sotto, dove dovrei scorgere le luci del paese non riesco ad inquadrare che un vago luccichio di lucciole tremolanti e impaurite.

Respiro profondamente.

La debolezza si fa sentire. Non riesco ad avere sensazioni di fame o voglia di bere qualcosa, il mondo mi gira tutto attorno.

La mia testa ruota ancora in senso antiorario, mi guardo le gambe, i piedi.

Il piede sinistro ha una strana postura, totalmente di lato, ma non sento dolore.

I pantaloni neri all'altezza del polpaccio destro sono sfilacciati e ne esce un rivolo di sangue raggrumato, probabilmente causa un rampone.

Il buio sta conquistando la valle e si avvicina alle cime.

Oramai si vedono solo ombre.

Il freddo entra nei vestiti, spinto da una brezza che si è fatta vento, ed accarezza la pelle ricordandogli il peggio.

Il sibilo tetro dell'aria sembra un richiamo di qualche forza del male.

Il dolori si fanno sentire, provo un acuto senso di malessere, il piede sinistro si è svegliato.

Un urlo mi esce tra il silenzio di quei posti lontani, non riesco a non gridare al mondo il male che provo.

Mi giro ancora di lato, vomito, soffro, ... mi accascio e svengo.

Forcella Antander



Bivacco Toffolon, Forcella Antander – ALPAGO

Ho lasciato da poco la carrozzabile, si fa per dire, che passa per le casere di Pian Formosa, e mi ritrovo sul sentiero che taglia la Valle Antander.

Lo scarpone sta calpestando un terreno reso rigido dal gelo e fa crepitare la terra ghiacciata. L'erba di colore verde smunto si sta scolorando in bianco. La rugiada ghiaccia oramai da diversi giorni e ricopre tutta la spalla non battuta dal sole, dove il sentiero si inerpica veloce verso l'alto.

Qua e là il terreno è coperto da piccole zone di neve ghiacciata e dura, piccoli laghetti bianchi che si stanno impadronendo dei pascoli scoscesi.

Gli ultimi faggi hanno lasciato lo spazio a qualche pino silenzioso e triste.

La traccia li circonda, li segue, li cerca, e li accompagna verso le vette.

Il passo si fa duro, il cielo scuro e dalla bocca escono fumi di vapore come dai comignoli delle case in montagna. L'aria è tesa, fredda, quasi la si riesce a toccare.

Tutto l'ambiente ha un aspetto spettrale, gli unici colori disponibili sono rimasti il grigio e una forma smorta di azzurro timido ma severo.

Le luci di un'alba invernale si sono fatte vedere da poco, quanto basta per distinguere l'orizzonte creato dalle montagne che si trasformano in vuoto.

Il sentiero prosegue, qualche salto di roccia, qualche passaggio sotto i rami degli ultimi mughetti che hanno preso l'ultima staffetta che tenacemente stanno stringendo.

C'è solo ghiaccio e neve, ghiaccio duro, sporco, l'ultimo che ha tentato di sgelare qualche tempo fa, ma che oramai si trova ad abbracciare i sassi e le rocce che descrivono la via da seguire.

Lo scarpone scivola. Mi trovo più volte col piede che perde l'aderenza, ma le racchette vengono in soccorso e l'equilibrio è sempre mantenuto.

Ora pure il rumore dello scarpone si sta trasformando, da disarmonia a musica. Il suono è da poco sempre lo stesso, quello che si sente calpestando pochi centimetri di neve dura. Anche la presa si fa più sicura, e il passo ha ricominciato ad essere costante.

La forza delle braccia spinge sulle racchette, il corpo si sta ora scaldando e lo zaino sembra più leggero.

Il paesaggio si è fatto candido, tutto attorno neve. Il bianco è l'unico colore che mi circonda, le due spalle della valle si stanno chiudendo e il profumo di montagna sta circondando l'ambiente.

È strano da descrivere, ma chi va in montagna d'inverno, su qualche valle candidamente incantata, specie la mattina presto, lo può sentire: il profumo della montagna d'inverno.

È leggero, sobrio, affascinante, ... ma pericoloso ! Ti inebria senza accorgerti, ti assopisce la mente, ti fa perdere la cognizione del momento. Rischi di trovarti a dover percorrere lunghi tratti senza accorgerti, sovra pensiero si dice, più semplicemente rincorrendo il nulla.

Ma lo devi cercare, lo devi percepire. Devi credere nella montagna. E lei in cambio ti fa sentire il profumo del freddo, il dolce profumo dell'inverno.

E il sentiero oramai è sparito.

La stretta valle racchiusa tra scure rocce spolverate di zucchero è coperta di uno strato di neve che si fa sempre più alto.

Cerco la via più sicura, che si trova sul lato sud, quello all'ombra della cordigliera che dall'inizio mi accompagna e che scopro dalla cartina chiamarsi "I Noni". Da quel lato la neve è ghiacciata e seppur alta da coprirmi lo scarpone, riesce a sorreggere il peso del mio corpo e dello slancio per il passo successivo.

L'inquadramento topografico mi dice che tra poco dovrei scorgere un bivacco, mia prossima meta.

I passi si fanno più duri, ma mai faticosi.

Passo qualche masso, qualche roccia e a breve mi trovo innanzi ad uno spettacolare avvallamento bianco, dove gli occhi mi si fanno piccoli e l'animo caldo.

La vista è spettacolare, fiabesca.

La valle bianca, la neve alta, le pareti ai lati che fanno da cornice ad una cartolina.

E di fronte, poco più in alto dello sguardo, si scopre finalmente un punto rosso ...finalmente un po' di colore !

Il bivacco Toffolon, sembra un'oasi sul deserto. E trasforma la gita in festa e allegria.

Quel punto rosso, sinonimo di calore, di casa, di famiglia.

Mi do ancora più slancio. Ma subito mi accorgo che la via che sono costretto a passare si è spostata sul versante nord della valle, vista la pericolosità di percorrere l'altro lato dove la neve si fa alta e soprattutto leggera. Un piccolo strato ghiacciato nasconde l'insidia di sprofondare passo dopo passo verso un mare leggero di neve fredda.

Il tempo si allunga, le gambe affondano, e il fiato si fa più lungo.

Le soste si fanno più frequenti ma la forza che l'animo da si fa sempre più imprevedibile.

Il bivacco è ora più vicino, oramai a poche centinaia di metri e qualche decina di dislivello da dove sono.

Ora finalmente apprezzo anche la forcella sovrastante che si fa raggiungibile. Quel avvallamento tra le due spalle di roccia scura si è fatto più morbido, più vicino. Presto potrò curiosare dall'altra parte.

Passo dopo passo, sudore che si fa sentire tra la pelle e i vestiti.

Mi slaccio due bottoni della camicia, mi alzo i copri orecchi del caldo berretto comprato sotto il Piccu Malla in Finlandia, tiro un po' il fiato, e via, ancora qualche passo. Gli ultimi sforzi. I muscoli si fanno rigidi, ma la volontà mi fa volare.

Ancora un po', pochi metri, pochi passi ed eccolo, lo ho di fronte.

La neve ne lambisce le pareti, spinta dal vento su fin quasi a metà.

La porta è bloccata. Riesco facilmente ad aprire la parte superiore, ma per quella inferiore mi servono ancora un po' di minuti, sposto la neve farinosa con gli scarponi, un po' con i guanti e ... finalmente si apre.

Freddo. Odore di chiuso. Polvere che se ne sta leggera appoggiata sopra tutto. I soliti letti, le coperte, le mensole, una candela, qualcosa da mangiare e un libro.

Ambiente insolito per vivere, ma accogliente per pensare.

Appoggio lo zaino e prima di concedermi un po' di riposo lascio tutto e su, verso la forcella.

Ora mi è tornata la forza e la velocità di un giovane leprotto, mi pare di poter spaccare il mondo, fiero e con i denti stretti percorro quei pochi metri di dislivello in pochissimo tempo.

Poco prima di arrivare mi colpisce un vento di neve fredda. Quasi fossi arrivato in chissà quale cima Himalaiana, il tempo che mi accoglie non è dei più simpatici.

La neve viene sollevata in aria, che ricade formando delle leggere e soffici dune.

Lo spettacolo è entusiasmante, ma ancora qualche passo e si fa mozzafiato.

Bianco, cime innevate. Tutto un susseguirsi di pinnacoli che tagliano l'orizzonte.

Lo sguardo si perde, la mente si fa leggera e il silenzio è rotto solo dal mio fiato.

Un sorriso mi taglia il viso. Sorrido da solo, gioisco come un bambino. E la curiosità di intravedere strani giochi di ombre mi diverte. Lo sguardo vaga nel vuoto cercando di riconoscere qualche montagna salita o da mettere sulla lista di quelle da assaporare.

Il freddo mi sta abbracciando, risale il mio corpo come una serpente, lento e sornione, e nel giro di pochi minuti un brivido mi percorre. Meglio scendere al bivacco.

Quattro salti e mi trovo seduto nella panca di legno, con un tozzo di pane e un pezzo di speck.

Tutto attorno silenzio.

Mi trovo da solo, ma non mi sento solo.

La montagna mi tiene compagnia, mi da un senso di inebriante serenità.

Il paradiso esiste !

Luna



Dal Rifugio Venezia - PELMO

Le mie quattro vacche. La Mora, buona come il pane, non reclama mai, neanche quando l'erba è poca e magra. Quasi avesse capito che il suo destino è mangiare e fare il latte. La Bepa, furba e intelligente, se si può dire di una vacca, bella e forte, mangia il doppio delle altre e il suo latte è sempre abbondante. Mi squadra con occhio vigile, mi osserva, mi capisce. La Rosa, nervosa come un toro, cattiva come la gramigna sul grano, sempre a reclamare, sempre a scaldare, quasi volesse la libertà, nata per essere libera ma destinata a fare latte. È lei che mi ha lasciato il segno sul polpaccio, ma le voglio bene lo stesso. E infine la più giovane l'unica tutta nera a differenza delle altre brune, un paio di macchie sulle zampe il resto scuro e tenebroso. Ma lei è dolce, si lascia accarezzare, pulire e mungere. La Luna è incinta. Il suo primo vitello. Forse non capisce bene, forse perché non è abituata, ma sono tre giorni che muggisce, che mi chiama, che vuole essere carezzata. E sono tre giorni che aspettiamo partorisca.

In casa siamo io e la mia vecia, la Cesira. I figli, il più grande è in Piemonte fa il manovale su un grande cantiere, e la più giovane a fare la governante da una famiglia di Milano. E siamo rimasti soli. Ma felici. Abbiamo la nostra casetta calda, le vacche, un po' di galline, quattro conigli, un orto, un pezzo di terra e il maiale, che cambia ogni anno. La Cesira è una buona donna, lavoratora, fin troppo. Basta! gli dico ogni tanto, vieni un po' qua sulla panca a scaldarti! Ma siamo fortunati, tutti sani, i figli sistemati, e la polenta che non manca mai.

Sono andato a letto dopo una tazza di pane e latte e con la Luna che chiamava più del solito. I vicini le sanno ste cose e non reclamano. Mi sono addormentato subito, sfinito dopo una giornata a sistemare l'orto dopo un freddo inverno, patate piantate e una montagna di erbacce tolte.

Nel bel mezzo della notte la Cesira mi ha svegliato. "Sveia che la Luna la compra" – Svegliati che la Luna deve partorire. Mi sono alzato di scatto, buttati su i pantaloni di fustagno, una camicia grossa, il grambiule blu da stalla e in testa il cappello con le falde abbassate di quando ero alpino in Albania. E fuori, veloce verso la stalla. La Luna, che era in un angolo con la paglia buona da qualche giorno, era distesa e pronta. Sono corso in casa, tolti gli zoccoli, su le scarpe da festa e diretto in paese di corsa a casa del "dotor".

Flavio mi ha aperto la porta in camicia da notte. "Dime Toni, ghe nelo che" – Dimmi Toni cosa è successo. E senza reclamare, in un paio di minuti era pronto, cappello in testa, borsa di cuoio

e in strada. Portato direttamente in stalla, un bel sorriso e subito un ordine “Toni, pareciami un bon caffè, che tra poc rive! – Preparami un caffè che tra poco arrivo. Tornato in cucina la Cesira previdente aveva già acceso la stufa e sopra bolliva il caffè che inondava col suo profumo intenso tutta la cucina, a dire il vero sapeva un po’ di bruciato, ma era un piacere abbinato al tepore del fuoco.

Tirata fuori la polenta del giorno prima, fatte due fette, buttate sulla graticola sopra i cerchi della stufa economica. Un po’ di pane a riscaldare, preso dalla cantina il salame delle feste migliori, il tagliere sul tavolo, il coltello affilato e in attesa di sentir Flavio.

Da fuori si sente Flavio che si lava le mani sulla fontana e la porta rapidamente ad aprirsi. “Tutto ben, un bel vedel, negro come so mare” – Tutto bene un bel vitello, nero come sua mamma. La Cesira che mi abbraccia, il sorriso liberatore che scalda il cuore a tutti e le fette di salame che cadono sul tagliere.

Fuori è ancora buio, la Luna adesso tace e merita una carezza. Esco dalla porta, guardo il cielo pieno di stelle, ringrazio il buon Dio e ...

“Svegliaaa Antoniooo !!! Le medicinee “

Un sussulto mi scuote dal letto. Apro gli occhi. La luce mi da fastidio. Il bianco mi annebbia la vista. Alzo leggermente la testa e con una mano mi strofino gli occhi. L’infermiera sta davanti il letto, sorregge un vassoio con su un paio di pillole ed un bicchiere d’acqua.

Mi prende l’angoscia. Dove è la mia stalla, il vitello, ... devo accarezzare la Luna. E Flavio, neanche un grazie. Cesira, dove sei. Cesira ...

Mi metto a piangere.

Arriva l’infermiera, mi infila le pillole, mi appoggia il bicchiere alle labbra. Butto giù tutto. E tutto si fa silenzio. Butto la testa indietro sul cuscino che sa di pulito. Guardo in alto. Bianco. Tutto ciò che vedo è il soffitto bianco. Accanto a me un letto vuoto. Da ieri pomeriggio. Il mio compagno di stanza, Umberto, che fino a ieri mi teneva compagnia a suo modo con quel suo respirare affannoso. Ma almeno mi giravo e vedevo qualcuno. Un vecchio come me. Un quasi morto come me.

E mi rimetto a piangere e pensare al vitello, alla mia stalla, all’orto. A tepore di quella stanza, alla fetta di salame su quelle croste di pane caldo, a Cesira che stava rattoppando i calzini. Al sorriso di Flavio appena entrato in cucina, ... a Cesira. E impreco chi mi ha svegliato, chi mi ha portato alla vita.

Era meglio lasciarmi sognare, lasciarmi morire.

Ricordava solo il silenzio e il freddo



Valle di Misurina, dal sentiero verso l'ex Rifugio Popena

Avevo 11 anni quando volevo suonare il violino. Non ricordo perché.

Mio nonno suonava la tromba. Fin dagli anni della naja, quando suonava per gli ufficiali sotto le Tre Cime di Lavaredo, e poi alla banda di Moriago, per tutto il resto della sua vita. Forse per questo decisi che volevo suonare anch'io uno strumento musicale, ma non la tromba, un po' perché la suonava mio fratello più grande, un po' perché il mio fisico gracile me lo sconsigliava.

Sta di fatto che un giorno mi decisi.

In quegli anni girava per casa Roberto il maestro di tromba di mio fratello maggiore, che da poco aveva iniziato a farmi lezioni di solfeggio. Fu proprio a lui che i miei genitori chiesero consiglio sulla mia scelta.

E fu proprio grazie a lui che incontrai quel vecchio.

Roberto umilmente ci accompagnò da una persona speciale a Valdobbiadene, una persona a lui speciale, colui che lo aveva spinto a suonare, spronato a continuare, indirizzato a sognare: il suo maestro di tromba. A suo dire lui avrebbe capito se in me c'era qualcosa su cui valeva la pena investire.

Immaginate la timidezza di un ragazzo, spinto dai genitori verso quella vecchia casa di sassi e malta. Quei balconi aperti di color verde pastello, quei gerani rossi alle finestre. Furono proprio quei fiori tenuti con cura che mi fecero pensare che forse questa persona aveva dei sentimenti gentili. Un passo ancora, e fummo dentro.

Buio.

La prima impressione fu il buio. Venendo dalla luce di un caldo pomeriggio di luglio ed entrando in una cucina illuminata da un foca luce di un lampadario col piatto bianco.

La seconda fu l'odore. Sapeva di stantio. Ma fu solo un'impresione. Subito smorzata da quel gentile sorriso del vecchio.

Mentre gli adulti gli parlavano e spiegavano la nostra presenza, il mio sguardo perlustrò la stanza. Mi ricordava quella dei miei nonni. La cucina economica Zoppas faceva bella mostra davanti a me, una vecchia radio su un mobile all'angolo, il secchiaio in pietra sulla sinistra, qualche canovaccio a quadri appeso, la scopa su un angolo, delle tende bianche e una poltrona che aveva il compito di sollevare dalla fatica quel suo corpo stanco di una vita.

Non ricordo il nome, ma ne ho scolpito l'aspetto. Alto, cosa che mi aveva subito sorpreso. Era alto, o meglio sicuramente sembrava a me, e magro. Questa non era una sensazione. Un viso scavato, due occhi dai contorni scuri, ma azzurri di un azzurro ghiaccio. Freddi, penetranti ma sinceri. La pelle corrugata, vissuta, che sembrava una carta geografica dove ogni strada portava in luoghi lontani. E le labbra sempre rivolte coi lati all'insù, sorrideva ma con garbo.

Ma nascondeva qualcosa!

La sua calma, la sua armonia nel parlare, quel suo modo di fare che sembrava di per sé musica. La sua gentilezza, quel muovere leggiadro di braccia, e soprattutto quel armonioso movimento delle mani e dita. Sembrava accarezzare la vita, suonare un pianoforte sospeso in aria. Le sue dita parevano mosse da fili sospesi sotto un teatro di marionette, mosse da una calda brezza, volte ad inseguire le note di uno spartito musicale.

Ma quando terminava di parlare e ascoltava con gioia, con quel suo viso leggermente inclinato, ma attento, le mani rimanevano ferme, o meglio, avrebbero dovuto rimanere ferme !

Il mio sguardo si atterrì. Tremavano spasmodicamente, braccia mani dita, e la musica si faceva spettrale. Ad una più attenta osservazioni, il mio cuore si fermò per qualche istante: la pelle delle sue mani era emaciata, grandi ombre nere ne macchiavano i contorni, le sue lunghe e ossute dita parevano bastoni di mogano.

Il mio vuoto fu di colpo svegliato quando quel vecchio mi rivolse lo sguardo, mi prese le mani tra le sue, le osservò attentamente, le accarezzò, mi mosse le falangi, fece notare che per suonare il violino sono importanti delle dita agili e sensibili, e sentenziò:

“Se c'è la passione e l'amore per le belle cose, tutto diventa facile”

Rimanemmo tutti stupiti di quelle sue semplici parole, ci aspettavamo qualcosa di più tecnico, magari a seguito di un colloquio.

Ci fu qualche secondo di silenzio e poi con dolci parole ci raccontò.

Suonava la tromba da 40 anni, non da sempre. Aveva imparato dai vecchi del paese che nel dopoguerra avevano improvvisato un gruppo di suonatori per allietare la tristezza della fame. Ma la musica la conosceva già, e come se la conosceva! Figlio di un'umile famiglia di mezzadri,

entrò nelle simpatie di un signore dai nobili sentimenti che amava la musica e gli fece conoscere il violino. Il violino entrò per sempre nella sua vita. Si innamorò di quel suono idilliaco, di quelle vibrazioni che gli facevano palpitare il cuore e alimentavano il suo spirito insaziabile. Si innamorò di quello strumento dalle forme particolari, sensuali, artistiche. Per lui suonare il violino era vivere. Amava il mondo, il creato, tutto gli sembrava bello, seppure quegli anni erano difficili. Ma poi venne la guerra!

Alpino della Julia. Partì con orgoglio, destinazione Russia.

E qui il suo sguardo si fece serio, il suo viso si increspò. La sua voce si fece un attimo roca, e il suo tono si fece funereo.

Di tutta quella sofferenza ricordava solo il silenzio e il freddo.

Giorni che non passavano, solo in mezzo alla steppa, vento gelido, neve dappertutto, freddo, freddo, ... tanto freddo.

Si salvò per miracolo, a suo dire perché amava comunque la vita. Ma pagò a caro prezzo quel gioco tra potenti. Tornò dalla Russia con le mani ghiacciate, le dita tumefatte, il freddo le avrebbe per sempre rovinato la sensibilità dei polpastrelli sulle corde del suo violino. Del suo amato violino!

La forza interiore, la consapevolezza che la vita andava amata sempre e comunque, la passione per la musica, lo portarono a suonare la tromba. Dove l'importanza passava dalle dita alle labbra. Comunque musica, ma mai più il suo amato violino.

Stretti tra le dita



Val Lastaro – ALTIPIANO DI ASIAGO

“ Ore 21 e 37, eccomi qua, solo e al buio!

Ho tirato fuori dallo zaino il mio block notes che porto sempre con me, come la penna del resto, e con la frontale accesa provo a buttar giù qualche riga, approfittando di questa disavventura.

Uno dei miei sogni è sempre stato scrivere un libro, per questo mi porto appresso sempre carta e penna, e quando ho l'occasione le uso per segnarmi qualche pensiero che mi passa per la mente. E quella di questa notte è un'occasione da non farsi scappare.

Sono un po' a disagio però, causa la postura e il freddo, per fortuna non la fame perché sono sempre provvidente.

Bhe, veniamo al dunque. Da dove partire? Bha ! Stamattina, aperti i balconi, ho visto il cielo sereno, dopo diversi giorni di cattivo tempo e non ho resistito a fare un giretto in montagna. L'ho presa con gran calma e preparato lo zaino sono partito, direzione Val Zoldana. Poco prima di pranzo passando in paese ho preso pane e un po' di speck. E poi dritto per Zoppe, destinazione Rifugio Venezia sotto il Pelmo.

Sinceramente non parto mai così tardi, ma vista la giornata ne ho approfittato.

Sto di fatto che in un paio d'ore ero al rifugio, come prevedevo chiuso visto il periodo autunnale. Si sa che finché non arriva un pò di neve i gestori lo tengono chiuso anche il fine settimana. E quest'anno la neve tarda ad arrivare. Ma lo spettacolo era commovente. Le cime imbiancate, le rocce strapiombanti, i mughi tra i ghiaioni, i boschi secchi, l'aria frizzante, il cielo azzurro.

Comunque dopo un lauto pasto, si fa per dire, qualche foto spettacolare alle pareti del Pelmo e un riposino riscaldato dal tepore di un tiepido sole, mi sono incamminato verso la via del ritorno.

Era oramai tardo pomeriggio, ma non mi sono preoccupato perché il sentiero l'ho fatto più volte, l'ultima delle quali questa primavera con un mio vecchio amico di naja.

E il risultato eccolo qua. In poche parole mi sono perso nel bosco ed è sopraggiunto il buio.

Non lo so spiegare, ma l'aver tagliato qualche tornante del sentiero poco segnato causa le foglie, mi ha fatto perdere l'orientamento, e per la prima volta, preso dal panico, ho iniziato a correre a destra e sinistra, per ritrovare le tracce. Ho iniziato a sudare quando sole è sparito da lontano e il cielo si è colorato per pochi minuti di rosso, e dopo ... è calato il sipario! Ho preso a tremare, gambe e braccia. Fortunatamente ho sempre con me la pila frontale che mi ha tenuto compagnia. Ma ho iniziato a gridare e chiedere aiuto. E il cellulare vi chiederete? Indovinate, non prende !

Mi spiace per i miei genitori che staranno in pensiero, vorrà dire che domani mi prenderò le mie. Fa niente!

Comunque dopo un paio d'ore di vagare, ho deciso che forse era meglio trovarmi un angolino riparato ed aspettare il mattino.

Ed eccomi qua. Sotto un grande faggio, tra le radici e il tronco. Riparato un pochino dal vento che ha iniziato a soffiare. Freddo e ... solo!

Quello che provo è un gran senso di solitudine. E non posso negarlo, pure di paura. Difficile da spiegare, ma il solo pensiero di essere al buio, in mezzo al bosco, lontano da mondo civile, mi rende inquieto. Ma mi sto ripetendo in continuazione di rimanere calmo.

Si sente il vento sollevare le foglie secche, i rami scricchiolare. A volte si sentono suoni sinistri, tipo fischio di qualche strano animale, ma è solo il vento che mi vuole spaventare.

E comunque fa freddo, seppur sono ben vestito con camicia, pile e giacca, sento un gran freddo.

Forse è meglio che provi a dormire un po', magari mi risveglio col chiaro! Domani vi racconto come è andata.

Ore 23 e 12. Non riesco a dormire.

Sono freddo, congelato. Non riesco a scaldarmi. E ho tanta paura!

Sono ancora qua con questo foglio. Unica compagnia.

Ho paura. Mi vengono attacchi di panico e sudore caldo per poi piombare in uno stato di abbandono, quasi svenimento. Spero vada tutto bene.

Maledizione a questa gita. Maledizione a queste montagne. Non ci torno più in montagna se non in macchina e a mangiare polenta e salsicce. Ho anche fame, ma va e viene.

Ho brutti pensieri che mi passano per la testa, e mi sforzo a scriverli, forse un giorno mi saranno utili a capire cosa si prova in questi casi. Sarò per la mia passione per certi film, sarà per tutte le storie che si sentono, ma ho la sensazione che qualcuno mi stia spiando e mi voglia far del male.

Sono freddo, tremo. Devo cercare di dormire, sarebbe l'unico modo per far passare velocemente questi orribili momenti.

Ore 4 e 31. Ho freddo. Tanto freddo.

A malapena riesco a scrivere. Ho le mani fredde, il naso freddo, le orecchie congelate e i piedi non li sento più.

Aiuto, aiuto, aiuto!

Deve passare veloce questa notte, possibile che ... mi è sembrato di sentire qualcosa.

Devo stare attento. Comunque ho un bastone in mano.

Ore 4 e 54. Ho paura e ... tanto freddo“

2 dicembre 1994 - SOCCORSO ALPINO DI AGORDO – squadra B2

L'abbiamo trovato poco dopo le otto, percorrendo il sentiero che da Zoppe va al rifugio Venezia, grazie alla segnalazione dei genitori informati della destinazione. I cani ci hanno anticipato. Era sotto un grosso albero, rannicchiato, in parte coperto dalle foglie. Il sentiero era a pochi metri dal giaciglio!

Abbiamo trovato questi fogli scritti a mano. Li teneva stretti tra le dita ghiacciate.

Sorridere al cielo



Forcella Rossa verso le TOFANE

Non so cosa mi prende, ma a volte penso che l'invidia abbia preso il sopravvento sul mondo.

Che non esista giustizia, questo è un dato certo. Ne divina, ne quantomeno terrena. E questo ha spinto la gente, la piccola gente a guardarsi attorno, e a vedere altra gente. Le persone guardano, ma soprattutto guardano i loro simili. Vedono altri esseri come loro. Simili? Questo è il punto: no! L'invidia non li fa vedere simili, ma meglio o peggio. Comunque si compara. E la comparazione porta alla rovina dello spirito. La comparazione è male!

Lo sguardo va rivolto in alto! Non solo mentalmente ma fisicamente. Anzi il primo passo è proprio quello di non guardare le persone, ma alzare la testa e guardare sopra le persone. ... e credetemi pochi lo sanno fare, seppure sembra una banalità.

Il cielo è molto più ampio di ciò che si può vedere guardandosi attorno, ma quante persone guardano il cielo?! Quante persone osservano le nuvole, quante nell'arco di una vita stanno con lo sguardo rivolto verso le nuvole e le vedono muoversi. Non riusciamo a rimanere con lo sguardo rivolto verso le nuvole più di un secondo, giusto il tempo per vedere se il cielo è coperto o meno. Quanti guardano le figure delle nuvole, i colori del cielo di mattina, di sera o durante i temporali, o le esplosioni nucleari che paiono a volte, o le migliaia di frammenti, o gli intrecci, gli scontri, le scie, l'infinito. Semplicemente il cielo ! immenso, sublime, dono della natura. Fa così tanta paura guardare il cielo? O non si ha il tempo!

E così ci si guarda attorno.

Le montagne segnano l'orizzonte. Le montagne sono un trampolino verso il cielo. Le montagne sono l'ascensore per gli occhi, che portano al cielo. Le montagne sono il diretto confronto morale con il cielo.

E salire è una sorta di liberazione. Salire è avvicinarci al cielo. Salire è andare verso la perfezione che solo l'infinito mondo del creato ci può dare. E il cielo è la cosa più incontaminata e perfetta.

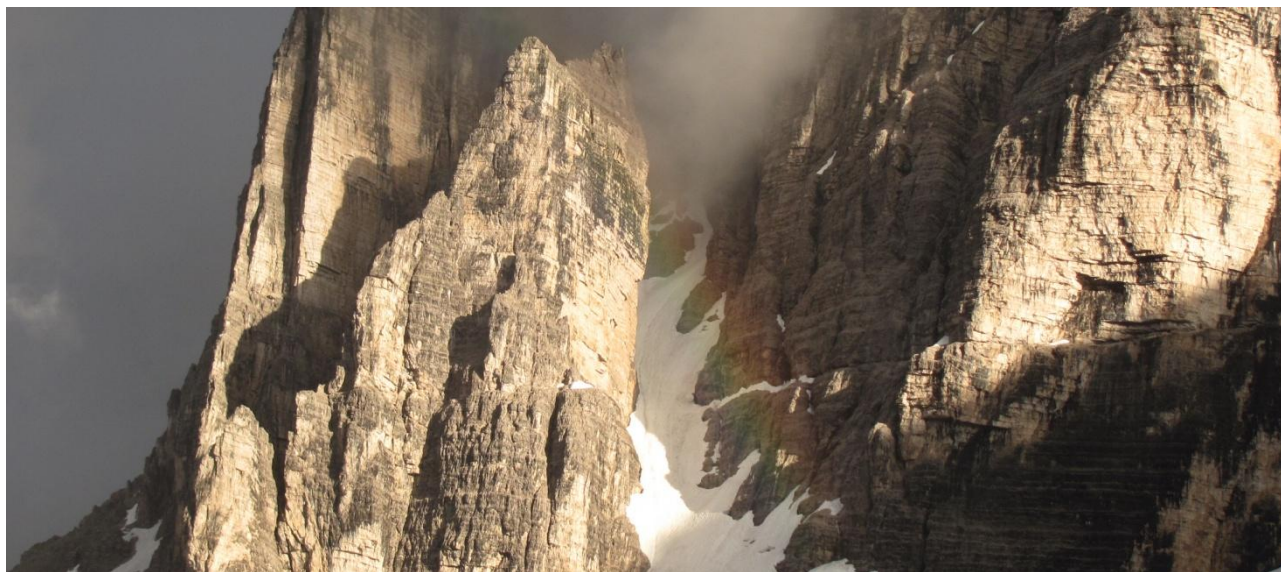
Semplice armonia.

La fatica che si prova, che ci si impone per arrivare alla meta è necessaria per meglio apprezzare la bellezza. Una sorta di pegno da pagare per accedere al paradiso. Come il lavoro è per lo stipendio. Una necessità morale per pulire la coscienza. Difficile è pensare di avere senza dare. E il dare è proprio la salita. Un'imposizione interiore per purificare la coscienza per il dono che ci è stato dato.

E quando si arriva e nel silenzio ci si guarda attorno, la sensazione è di completo appagamento, di distacco dalla gente. Di eterno senso di ringraziamento per la vita che ci è stata data.

E questo lo si porta a valle. E si riesce ad alzare lo sguardo, e sorridere al cielo.

Per sempre



CRODA DEI TONI

“Abbassa la radio!”

“Alzaaa!”

“A me non piace !”

“... struggente!”

“Frena, hanno messo la freccia, si stanno fermando”

La Polo blu ha parcheggiato sulla piazza, di fronte alla chiesa, pochi secondi dopo anche la Mazda 3 verde che la seguiva si è avvicinata.

Uno alla volta sono scesi tutti, chi si stiracchia, chi sbadiglia, chi si strofina le mani.

“Quanto manca?” fa Martina.

“Bha, ... mancheranno 40 minuti” risponde Luca “Saliamo verso Padola, un po’ di tornanti, poi Passo Monte Croce, scendiamo, e prima di arrivare a Sesto, giriamo a sinistra. Pochi minuti e arriviamo al Campo Fiscalino.”

“Ma perché vi siete fermati ?” si intrufola Fabio

“Sara voleva un caffè. Senza caffè è intrattabile!” gli risponde Luca

“Non esagerare. Ho solo chiesto un caffè. Lo sai che sono abituata a prendere un caffè dopo pranzo!” gli rinfaccia Sara.

Cinque colpi di porte che si chiudono, un paio di click col telecomando e la compagnia si incammina verso un piccolo Bar.

Due espressi, un cappuccino, un macchiato e un deca.

Un paio di vecchi su un piccolo tavolo poggiato al muro a giocare alle carte, un uomo col cappello seduto all’angolo del banco con un birra in mano e dietro il bancone un signore sui sessant’anni, con un paio di baffi neri e con un sorriso ospitale. Sui muri qualche quadro con paesaggi di montagna con brutte cornici di plastica arancione, e le immancabili locandine disposte sulla parete vicino l’ingresso. “La festa delle malghe”, “L’incontro con l’autore” e la partita “Auronzo - Longarone”.

“Non è meglio che andiamo? Non vorrei mai arrivare col buio”, rompe il silenzio Fabio.

“Andiamo” risponde Luca, dopo aversi pulito le labbra dalla schiuma.

E si risale in macchina.

Luca e Sara sulla prima, Martina, Fabio e Marco sull'altra.

Effettivamente in montagna è sempre meglio essere prudenti. E si sa che il buio sarebbe un brutto incubo. Anche perché li aspettava almeno un paio d'ore a piedi prima di ripararsi sotto un tetto.

Arrivati al parcheggio, in fondo alla Val Fiscalina, ci si prepara per la salita.

Marco è silenzioso, ma sereno. Osserva le montagne che gli stanno attorno: la valle che sale e si perde verso sud dove si intravede il sentiero che devono seguire. E il cielo è stupendo. Azzurro intenso con veloci nuvole bianche che disegnano un tavolozza alla Pollock. L'aria è serena, temperatura mite. Tipica di metà settembre. Il colore dei boschi di un verde intenso che in alto si tramuta in roccia cruda macchiata di bianco da qualche buca di neve che non ha voluto sciogliersi. Non dice niente. Ma è contento di essere con loro.

Non è la prima volta che va a fare un rifugio, è stato al Fallier sotto la spettrale parete della Marmolada, al Galassi ai piedi dell'Antelao, al Bolzano sopra lo Scillar e qualche altro. Ma era la prima volta con la compagnia intera. Tutti presenti. Ragazze comprese.

I suoi occhi erano persi in alto. Verso le cime, inebriato da quel susseguirsi di pinnacoli, di pareti strapiombanti. E la sua voglia di salire era indescrivibile.

Ma all'improvviso si è accorto che il suo sguardo indugiava su un particolare.

Quella frangetta nera che pendeva verso il basso mentre si stava allacciando gli scarponi, quel suo viso delicato, quella sua camicia chiara col collo alzato ...

"Marco, sei mai stato da queste parti" lo risveglia Fabio, mentre si sistema lo zaino.

"Qualche anno fa sono stato al Comici, per proseguire poi verso le Tre Cime, ma quella volta il tempo era brutto". Lo ricordava ancora con soddisfazione quel giro tra le vette più belle al mondo seppur in parte coperte da grossi nuvoloni neri. E quel temporale che hanno preso al ritorno, rendeva il ricordo ancora più avventuroso.

Intanto tutti si stavano sistemando.

Scarponi ai piedi, stretti ma non troppo. Racchette allungate alla misura giusta. Zaino in spalla. Ultimo consulto con la cartina sopra il cofano, e l'avventura ebbe inizio.

Sara e Luca stavano assieme da meno di un anno. Luca lo aveva conosciuto all'università. Proprio i primi giorni. E fu proprio su quelle sedie che casualmente si sono scambiati gli appunti e ... poi gli affetti.

Fabio era un suo compagno di scuola, come del resto Martina e la stessa Sara. Erano bravi ragazzi. E questo li rendeva un gruppo felice.

Quando si trovavano il loro divertimento era chiacchierare, discutere, a volte dibattere sui più svariati argomenti. Ma era la passione per la lettura che rendeva la loro amicizia speciale. Si scambiavano libri e opinioni, proposte e sogni. A tutti piaceva leggere, chi romanzi, chi gialli, chi saggi, e a tutti piacevano libri di viaggi: Terzani, Sepulveda, Coloane, Kapucinszky, e tanti altri.

E la montagna faceva da cornice al loro mondo.

Fu proprio verso la fine di Agosto che Fabio propose un'avventura particolare: "e se andassimo una notte in un rifugio? Tra le vette dolomitiche?" e tutti acconsentirono con entusiasmo, come fossero un gruppo di giovani scout.

Ma tra tutti, lui era l'unico che provava per la natura e in particolare per i monti, una passione quasi ossessiva. Considerava la montagna come la cosa più pura in questo mondo rovinato dal ego. Era convinto che il salire, il faticare, il soffrire, l'arrivare in una cima, un valico o semplicemente un prato d'erba, era uno dei pochi modi per incontrare l'assoluto. Così lo chiamava lui, "l'assoluto": una specie di esperienza mistica che ti permetteva di capire il senso del mondo ... e ad ascoltarlo volavi con lui.

Era l'unico che avesse oltre la passione anche una buona esperienza, e seppur mai apertamente, tutti contavano sui suoi consigli.

Dopo una partenza cadenzata da chiacchiere e risate, le discussioni si fecero sempre meno accese, fino ad arrivare ad un quasi silenzio, se non fosse per l'ansimare del fiato, lo sbattere degli scarponi e il ticchettio delle racchette.

Il sentiero saliva costante verso le rocce. Dapprima tra il bosco, per lasciare spazio ai mughi. E l'orizzonte si apriva. Ogni volta che lo sguardo si alzava, si scoprivano nuovi scorci, nuove cime, nuove prospettive che irroravano di serenità una mente indolenzita dalla fatica.

Dall'ultima posizione dominava oltre che il panorama, anche il suo gruppo di amici.

Ne vedeva le caratteristiche. Luca davanti, spavaldo, forte e atletico. Passo sicuro, voce squillante. Sicuramente il più in forma. Lo seguiva Martina, chiacchierona, allegra e smorfiosa. E poi Fabio. Sincero, sicuro di se, e fin troppo rispettoso. Affidabile e forte d'animo. E poi Sara. ... Sara. Intelligente, pacata, simpatica ... e carina!

E i suoi occhi erano ipnotizzati, persi nei suoi. Solo qualche passaggio impegnativo lo risvegliavano e lo riportavano al sentiero.

Tutto causa lei. Tutto grazie a lei.

... ma gli era sempre mancato il coraggio.

Dopo un'oretta e mezza di salita, finalmente il primo obiettivo. Proprio sotto il rifugio Comici, l'orizzonte si apre con un esteso vallone verde in basso, a sinistra la muraglia dove scorreva la famosa e spettacolare Strada degli Alpini e di fronte anticipato da un lungo ghiaione ecco la possente Croda dei Toni.

Un susseguirsi di anfratti, guglie, campanili, fessure, che sembrano aiutarti ad alzare lo sguardo in alto.

A sinistra la forcella, loro prossima meta: Forcella Giralba bianca nella parte sommitale, coperta di neve che resisteva dalla scorsa primavera.

E la forza sembra ritornare, e spronare per l'ultimo sforzo.

Breve pausa, un sorso d'acqua. Un paio di foto e via.

Tutti in fila. Qualche commento ad alta voce e nel giro di mezzoretta si trovano con gli scarponi che calpestanto la neve sommitale della forcella.

E finalmente anche la vista del Rifugio Carducci. Il loro ostello per la notte.

Arrivati al rifugio, la fatica si fa felicità.

La stanchezza si tramuta in sorriso, e il cuore si riscalda.

Portati gli zaini in camera, indossate un paio di scarpette e cambiati di magliette sudate, in attesa della cena è impossibile resistere ad ammirare le rocce di sera.

"Incredibile" rompe il silenzio Fabio, "sembra impossibile che nelle nostre serate in città ci siano posti dove il silenzio possa darti queste emozioni".

Tutti tacevano.

Luca e Sara mano nella mano.

Martina con gli occhi in alto.

Fabio che rompeva il silenzio con qualche frase sussurrata al vento.

E un po' più in alto, sopra un roccia, seduto con le mani conserte stava Marco, che immerso nel suo mondo stava in silenzio a contemplare, a pensare, a navigare nell'oceano della vita.

"Dai che ho fame!"

"Mi mangio un orso stasera"

E si ritrovarono attorno ad una tavola di pino, con dei piatti di pasta fumante al ragù.

Altro fatto strano della montagna è di come riesca a trasformare un mediocre piatto di pasta scotta in un raffinato primo degno di un ristorante quotato!

E a seguire chi salsicce, chi spezzatino ma tutti con l'insostituibile polenta a sfamare quella giornata conclusa con una notte tra il castello più bello che potessero desiderare.

I cinque amici ormai rilassati chiacchierano, ripercorrono la salita e ripassano la via per l'indomani.

Solo tra Luca e Sara pare esserci un po' di indifferenza, è capitato ancora. Forse Luca avrà esagerato come spesso accade con qualche commento. Ma a Sara passa presto, e buona e sa perdonare.

Il dopocena lo si poteva già immaginare guardando in faccia le altre comitive presenti: qualche grosso tedesco con baffi e barba bionda, un paio di giovani stranieri, probabilmente alpinisti, visto il loro fisico e abbigliamento, e un folto gruppo di allegri uomini, dall'accento veneto e dallo spirito alpino.

E iniziarono subito con un paio di canti che confermarono la provenienza col cappello e penna.

-Sul ponte di Basasno, -Ta-pun, -Era una notte che pioveva, il tutto inaffiato di grappe aromatizzate per non seccare la gola tanto utile in quei momenti.

Anche loro cinque parteciparono alla serata, se non altro con qualche assaggio di acquavite e muovendo spalle, teste e mani.

... i suoi occhi !

Fu un lampo.

E i loro occhi per un momento si incrociarono, e tutto fu silenzio.

I commensali muovevano la bocca senza far uscire nessun suono, i bicchieri si sbattevano senza far rumore.

Ai piedi tutti avevano ciabatte, e le tavole sembravano coperte da una coltre di cotone.

Vuoto.

Il cuore batteva. La mente vagava.

"... ma chi sono?"

"Perché ..."

Marco si alza ed esce fuori.

Una fresca brezza gli pettina i capelli. Un sospiro e annusa il profumo della montagna.

Pochi passi e alza lo sguardo. Vede le punte della Croda dei Toni illuminate dalla luna e gli pare di udire un pianoforte intonare la Sonata notturna di Debussy tra gli anfratti rocciosi.

Una folgorazione lo prende!

Quasi ipnotizzato rientra al rifugio, sale le scale, prende zaino, scarponi e li porta fuori nel portico, appoggiandoli sulla panchina di legno.

Rientra nella bolgia, cerca Fabio e gli sussurra nell'orecchio "Non aspettatemi!"

Fabio al momento non dà peso alle parole e continua a canticchiare -Sul pajon.

Scarponi ai piedi, zaino in spalla e risale il breve ghiaione che divide il rifugio dall'attacco alla via.

Arriva ad accarezzare la roccia, si accende la frontale seppur la luna dipinge la parete di colori pastello.

Forse è una pazzia, ma questo non gli sembra un problema.

Inizia la salita, preso da un impeto degno d'altri tempi.

Appiglio dopo appiglio, risale velocemente quel primo facile tratto di rocce.

Dopo qualche minuto guarda giù e vede il rifugio che si fa piccolo. Le luci e i canti che escono dalle finestre per un attimo lo distraggono. Ma la pazzia riprende possesso del suo corpo e lo incita rabbioso a risalire.

Non sempre scorge la migliore presa, a volte scivola, qualche piccolo graffio ma la volontà lo spinge in alto.

La via la conosce abbastanza bene, avendola fatta un paio di volte, abbastanza logica, con pochi passaggi di 3° grado, ma sempre insidiosa. Qualche punto esposto all'orrido, qualcuno di scivoloso, il resto tutta solida roccia cruda e dura.

Ancora pochi passi e la cima è sotto i suoi piedi.

Ansimante, con la bocca aperta, qualche livido sul polpaccio, un paio di strisci sulla mano, ma è in paradiso!

Il vento si fa sentire. Oramai non si sentono più le grida gioiose, ma solo un fischio tenebroso che porta freddo tra i suoi vestiti sudati.

Ancora in piedi, con i polmoni che gli gonfiano il petto ritmicamente, ascolta il cielo.

Fissa la luna, intravede i suoi crateri e pare ipnotizzato.

Qualche nuvola in lontananza, ma il resto uno splendido cielo dipinto di polvere dorata.

Si inginocchia e ... piange.

Si guarda attorno e quello che per tutti potrebbe essere un mondo fiabesco fatto di innumerevoli cime illuminate si tramuta nella sua mente in una spettrale trappola per animali con un'infinità di lance conficcate nel fondo.

Pensa a Sara e la sua rabbia gli blocca la gola, ora non riesce più nemmeno a piangere.

Sbatte i pugni nel terreno, e abbassa la testa.

Un grido atono gli esce dalla gola e viaggia a mezz'aria sfiorando il mondo.

Ora vede il vuoto che gli sta sotto. Un buco di qualche centinaio di metri che metterebbe terrore a tutti.

Visto col buio è ancora più paralizzante.

Un pensiero gli passa per la mente.

Un volo.

Un breve volo e tutto finisce.

Pochi secondi e non sentirebbe più il dolore che ha dentro, il nodo alla gola, la rabbia per il mondo, ... Sara.

Si muove in avanti, si sporge con la testa.

Ha paura.

Ma lo pervade un'attrazione per il vuoto.

I muscoli duri. I nervi lo tengono tutto in tensione.

Ancora uno sforzo, un salto nel vuoto e ... un volo dell'aquila.

La mamma ... il papà, ... la sua camera, ... i suoi libri, ... in fin dei conti non era solo.

Ma ormai è troppo tardi!

Un brivido gli scuote il corpo.

Si alza di scatto, sudato, tremante. Quasi scivola, ma subito riprende coscienza e si sposta verso un angolo più sicuro.

Probabilmente svenuto per qualche minuto, si ritrova freddo e impaurito in cima, tra croce che gli incutono terrore.

Capisce la sciocchezza che stava per fare.

Intimorito per ciò che ha fatto, col pensiero agli amici che non vedendolo arrivare chissà cosa staranno immaginando. Riprende la via della discesa.

Con molta calma, ritorna nei suoi passi.

Piano, calmo, sicuro e deciso.

La discesa è molto più insidiosa, specialmente un paio di passaggi dove non vede dove mettere piedi o mani. E' debole: freddo ed emozioni lo hanno divorato.

Ma la forza gli scalda il cuore.

Sa di aver fatto una pazzia, ma la coscienza di vivere lo rende invincibile.

Ora vede bene il rifugio, sente delle grida, immagina che lo stanno vedendo grazie alla frontale.

Respira profondamente, ma non sente la fatica.

Perde un appiglio col piede. Scivola per poco più di un metro, ma per fortuna una roccia lo blocca. Una gran botta al gomito ma niente di grave.

Ancora pochi metri.

Le persone gli stanno sotto, lo incitano, lo chiamano.

Un ultimo passo e cade sfinito tra le braccia di Marco e Luca.

Non sa da chi, ma viene avvolto da una calda coperta.

Accompagnato dagli amici al rifugio, si trova stordito dalla luce della stanza delle feste.

Le persone gli si accalcano addosso.

Sbattuto, stanco e acciaccato se ne sta seduto sulla panca vicino al caminetto col fuoco acceso.

In pochi minuti ritorna cosciente.

Un tè caldo lo riscalda, ma più di tutto gli amici, che invece di essere arrabbiati, lo consolano e gli fanno sentire la loro sincera amicizia.

In poco tempo la stanza si svuota. Solo il gestore, Luca e Fabio gli rimangono vicino.

Sono le tre di notte e lo accompagnano in bagno.

Lì si cambia, si lava il possibile con l'acqua gelida e raggiunge gli altri in camera.

Comincia a sentire dolori su vari punti, ma lentamente riesce a mettersi sotto le coperte.

Non riesce a prendere subito sonno.

Nella stanza c'è un leggero tepore e uno strano silenzio.

Qualcuno russa, qualcuno girandosi fa scricchiolare le vecchie reti metalliche.

Dal balcone entra un tenue raggio di luna che illumina leggermente il letto accanto al suo.

Scorge i lineamenti di un viso girato di lato sul cuscino.

Ha gli occhi aperti, lo guarda.

E' Sara!

Un sorriso gli colora il viso.

Si guardano.

Ma stavolta non distoglie lo sguardo.

Si sorridono.

Sara gli fa l'occholino e poi chiude gli occhi, e si addormenta con il viso rilassato.

Marco la guarda ancora un po'.

La osserva.

Quella sua frangetta.

Quel suo viso così carino.

Pensieri dal silenzio



Monte CANIN

Mi hanno detto di scrivere.

Sono vecchio, vecchio. Quanti anni ho? Non lo so. Ma so quanti me ne mancano: pochi!

Mi hanno detto di scrivere qualcosa, quello che mi ricordo.

Ricordo tutto: ma non basta! Non basta il ricordo per far capire cosa è la guerra. Non bastiamo più noi vecchi, non serviamo più a nulla. Comunque ho promesso di raccontare la mia storia.

Era giugno del 1917. Avevo 21 anni. Ci avevano mandato sui monti. Asiago.

Un anno maledetto. Idee maledette. Non ho mai odiato nessuno, eppure mi sono trovato assieme ai miei commilitoni a sparare contro altri ragazzi.

Ero in trincea da tanto, troppo tempo. Il tempo passava, la vita passava, scorrevano i giorni, le notti. La nostra fortuna era l'amicizia tra di noi. Nella mia compagnia c'erano due amici del mio paese: Bepi il figlio del calzolaio e Bruno, contadino come me. E molti altri conosciuti in fretta ma brave persone. Il tenente era un ingegnere di Padova. Si vedeva che era istruito, parlava forbito, pacato, sembrava sempre calmo, anche nei brutti momenti. Ma teneva tutto dentro, lo si capiva quando sotto gli occhialini rotondi che portava si vedevano i suoi occhi azzurri che luccicavano. Avrebbe voluto dirci tante cose, tante cose che sanno solo gli ufficiali, ma filtrava tutto e cercava oltre di comandare anche di volerci bene.

Era giugno, un giugno piovoso. Le trincee sembravano fossi. Fango ovunque, per quanto si cercasse di tenere tutto in ordine. Pioggia e umido. I nostri vestiti puzzavano di stantio, di muffa. Puzavamo tutti. Era ancora abbastanza freddo, specie la notte. E non c'erano tanti modi per riscaldarsi. L'unico modo era trovarsi un amico e raccontarsi alcune storie, parlare dei nostri paesi, ricordare i nostri vecchi e progettare un futuro diverso.

Giravano voci che a giorni ci sarebbe stato un attacco. Lo si capiva dal nervosismo degli ufficiali, dalle staffette che si vedevano in giro più numerose, dai controlli che ci venivano impartiti. Radio naia confermava tutto. Ma non sapevamo quando.

Una sera il furiere ci aveva detto che aveva sentito che l'indomani ci sarebbe stato l'attacco. Lo aveva capito da una conversazione tra il nostro tenente col capitano.

Quella notte fu insonne per tutti. Già lo erano tutte le notti, ma quella me la ricordo bene. Non riuscivo a chiudere occhio. I miei pensieri andavano a casa. Ai miei vecchi, i genitori. A mia sorella. Alle mie due vacche, ai campi da lavorare, ai boschi da curare. Non volevo crederci che saremo arrivati a quel punto, anche se eravamo là per quello. Il tenente verso mezzanotte è passato in trincea a controllare. Qualcuno dormiva, ma erano in pochi. La maggior parte avevano occhi aperti, occhi tristi. Regnava il silenzio. E non dimenticherò mai le parole del tenente: "Dai Gino, dormi un po', ne avrai bisogno, ne avremo bisogno. Dai che se tutto va bene tra qualche giorno torneremo tutti a casa!"

La mattina presto, poco dopo le 5, hanno iniziato a rimbombare colpi d'artiglieria. Un susseguirsi ininterrotto di fischi e boati, che facevano tremare la terra e il cuore. Sono andati avanti per diverse ore. E ogni colpo ti stordiva la testa. Eravamo in uno stato di catalessi, non si sapeva a cosa pensare, ci si guardava, si provava a sorridere, a darsi coraggio. Tutti in fila seduti col elmetto legato e il fucile col colpo in canna ad aspettare. Aspettare la morte!

I minuti passavano, i corpi tremavano. Mi ricordo che avevo il nodo alla gola che provavo a togliere deglutendo continuamente, finché mi ritrovavo con la bocca secca. Un sorso d'acqua e ancora ad ascoltare quella terribile musica. Chi provava a spiegare cosa stava succedendo, chi pregava, tanti, chi stava col viso coperto con le mani tra le ginocchia, chi piangeva come Bruno, diceva che non voleva morire, che per lui era meglio se ci prendevano tutti prigionieri, diceva che voleva che gli stessi vicino.

Verso mezzogiorno sono passati col rancio: una brodaglia tiepida, che qualcuno non riusciva neppure a bere. Un tozzo di pane e ... aspettare.

Intanto il cielo diventava sempre più scuro, nuvoloni neri coprivano tutto e una nebbia si stava formando.

Il paesaggio era ancora più funebre, tutto grigio e nero e l'aria era satura, umida e sapeva di fumo e zolfo.

Nel pomeriggio sono passati con una bottiglia di grappa, o alcool non lo so, e ce la siamo passata per un piccolo sorso, doveva bastare per tutti. Servì almeno per scaldarci per un attimo lo stomaco.

L'attesa era snervante. A metà pomeriggio il tenente, che per tutto il giorno non faceva che andare avanti e indietro, ci disse di stare pronti.

Dopo qualche minuto in lontananza abbiamo sentito i primi colpi di mitragliatrice, che si sono andati intensificando di lì a poco. Qualche battaglione aveva attaccato. Tra poco avrebbe toccato anche a noi. E il cuore batteva frenetico, le mani tremavano, non riuscivi a pensare ad altro se non seguire lo sguardo del tenente e aspettare che urlasse qualcosa. Povero tenente, ricordo che le ore che precedettero l'attacco, quando passava tra di noi, non faceva che rincuorarci, darci coraggio "dai ragazzi, coraggio, non voglio vedere gente che piange, siamo qui per l'Italia ...".

Verso le 4 del pomeriggio un "avanti Savoia" urlato dal nostro sottotenente suonò come un colpo al cuore. In quel momento non ho più capito niente, ho salito la scaletta della trincea, davanti a me c'era Angelo di Pordenone e dietro Bruno che ha iniziato a urlare come un matto. Quando siamo stati sul piano mi sono reso conto che non si vedeva quasi nulla, se non una grossa nuvola che copriva tutto e tutti. Le mitragliatrici nemiche non si sentivano che in lontananza, sembrava quasi ci stessero ignorando. Avanzavamo a testa china fino al filo

spinato. E li iniziò l'inferno. Fummo investiti da migliaia di colpi d'ogni sorta. Non distinguevamo da dove venivano ma ne vedevo le conseguenze.

Il tenente sempre in piedi, davanti a tutti, pistola alla mano che sparava all'impazzata, che urlava, che ci chiamava per nome. E noi avanti a sparare ai fantasmi. Ricordo che sono inciampato e finito a terra. Ero sudato, stanco, il fiato faceva fatica a venire, per soli 40-50 metri di piano. Rialzandomi ansimando ho intravvisto un corpo a pochi passi da me cadere dopo essere stato colpito. Nemmeno il tempo per rendersene conto e chiedere la grazia. Era Bruno, povero Bruno. Ma non hai il tempo per capire cosa è successo che sei di nuovo in piedi che avanzi. Avanzi verso l'ignoto.

Ancora pochi passi e sento un colpo sul polpaccio sinistro, mi accascio e ascolto.

Grida di morte dappertutto, colpi di cannone, pallottole che sibilano. Figli che chiamano le madri. Pianti disperati. Soldati che mi passavano avanti, soldati a terra in silenzio. Avevo bocca e gola arse, tremavo dalla paura. I miei pensieri tornavano alla mia famiglia, ma tutto quel fremito di bestialità mi faceva vacillare la mente. L'aria odorava di morte e tristezza.

Li ricordo tutti quei suoni, quelle grida, quel sottofondo che ancora mi accompagna nelle notti di angoscia.

Le ultime cose che ricordo sono il corpo di un soldato a pochi passi da me, che muoveva la bocca da cui uscivano strani versi. Terribile visione della vita.

E proprio mentre cercavo di arrancare verso un masso in direzione di quel soldato, un colpo assordante a pochi passi da me. Un terribile boato, una specie di botta alla testa. Una martellata! Mi sono ritrovato tra una nube di polvere, disteso. Pensavo di essere morto. Il colpo alla testa mi aveva fatto pensare ad una scheggia o chissà cosa di simile. Ma non ero ferito! Sentivo il mio respiro, il mio corpo caldo mi diceva che ero ancora vivo. Mi sono guardato attorno. Il soldato disteso era sparito e il masso mi aveva fatto da scudo. Ma mi ci vollero diversi minuti per capire che il rimbombo che avevo in testa non erano colpi di cannone ma ... il silenzio che si era impossessato per sempre della mia vita!

Quel colpo è stata l'ultima cosa che ho sentito da allora. Sono passati molti anni, e sono tuttora immerso nel silenzio.

E tutto quello che ho potuto raccontarvi non sono altro che pensieri dal silenzio!

Silenzi di una vita



FORMIN

Con Marcello sono stato un po' dappertutto.

E' stato lui a portarmi sul rifugio Semenza quando avevo 15 anni, è stato lui a farmi conoscere il CAI, è stato lui a spingermi fin su il Pelmo, è stato lui a propormi di provare gli sci con le pelli, è stato con lui che ho fatto lo Spigolo del Velo.

Era lui il mio miglior compagno, seppur aveva parecchi anni più di me.

E' con lui che ho passato i migliori momenti in montagna.

Marcello è sempre stato una persona umile, semplice e silenziosa. Ma i suoi silenzi mi hanno fatto compagnia fino a pochi mesi fa.

Sono andato a trovarlo ieri in ospedale a Conegliano. Solo in una stanza che sembrava ancora più bianca del solito. Stava là disteso, manco a dirlo in silenzio, con gli occhi sbarrati sul soffitto.

Per me è stato difficile decidere di andarlo a trovare. È brutto da dire, ma ho sempre avuto timore ad affrontare certe situazioni. Non certo per mancanza di rispetto. Mi vien difficile da spiegare, ma preferisco quasi cancellare, dimenticare ... forse sono vigliacco, o forse è solamente paura di affrontare la morte.

Ma per Marcello lo ho fatto perché sentivo che era il minimo che dovevo a lui.

Ricordo quella volta che tornando dall'Antelao per la via normale ha iniziato a piovere. Un temporale estivo, ma ci siamo trovati sotto una sporgenza ad aspettare che smettesse. In silenzio per 20 minuti ad ascoltare lo scroscio della pioggia, ad aspettare che uscisse il sole. Sono stati momenti semplici ma intensi. Ricordo ancora quelle sue parole dopo diversi minuti: "la montagna è bella anche quando piove!". E lo si vedeva dal suo viso scavato, dai suoi occhi chiari, si capiva dal suo sorriso che le sue erano parole che partivano dal cuore, che per lui la montagna era la sola cosa che lo rendeva vivo. Poi un cenno, un "dai che si va", una smorfia di sfida e via fino al rifugio Galassi per una birra fresca.

Marcello non ha mai avuto una famiglia. Viveva su una vecchia cascina sotto le colline. Aveva un paio di gatti che gli facevano compagnia. Quando lo andavo a trovare, era quasi sempre sull'orto a zappare, togliere erba o bagnarlo d'estate. I suoi alberi da frutti erano sempre carichi e i suoi fiori tra i più belli del paese.

Dopo un saluto quasi obbligato, due parole sul tempo, stavo là ad aspettare una sua proposta.

"Domenica, sei libero?" ... "Cosa dici se andiamo sulle Pale?" "C'è una via di 4° grado sopra il rifugio Treviso"...

A volte mi chiedevo come faceva a sapere che c'era quella via, o che c'erano quelle difficoltà, o che la neve era buona, se non lo vedevo mai guardare la televisione, computer non ne parliamo, non ne voleva sapere e che le uniche informazioni le aveva dalle riviste del CAI.

Comunque sapeva tante cose, e soprattutto tante cose interessanti. Conosceva tutte le cime, le valli, i primi salitori, le tragedie. Arrivare in cima e trovarsi seduti accanto a lui con un tozzo di pane e un po' di formaggio stagionato che a lui piaceva tanto, era come essere a teatro e ascoltare un poeta. Poche parole sì, ma piene di animo. Che ti scaldavano il cuore e ti facevano capire che il mondo è bello.

Quando mi ha visto i suoi occhi si sono fatti piccoli. Il sorriso gli ha riempito il viso. Ha girato di lato la testa e sotto voce ha sussurrato un "Sei tu? ... non dovevi". Ho spostato un sedia che stava sul lato opposto, segno che non aveva avuto tante visite ultimamente. Seduto accanto, dopo le convenevoli domande sul come va, cosa ti danno da mangiare e cosa dicono i dottori, non sapendo come coprire quel opprimente silenzio gli ho raccontato della mia ultima avventura sul Crep Nudo con le pelli. Della brutta neve che ho incontrato in discesa, dello splendido paesaggio in cima. I suoi occhi mi seguivano voraci di sapere. Il suo sorriso mi spingeva ad arricchire il mio racconto di aggettivi. Era come avessimo fatto la salita assieme, alternandoci come facevamo di solito, col nostro passo lento ma costante. Con le nostre pause ad ammirare il paesaggio.

Ma quando si capiva che stavo per terminare il racconto, ho visto il suo viso rattristarsi ... e una lacrima scendere dagli occhi.

Mi sono bloccato. E dopo aver deglutito con difficoltà ha preso lui la parola. Con quel po' di voce che gli era rimasta guardandomi come mai aveva fatto, mi disse "Marco, ...

"Ti ricordi quella volta che siamo andati alla Croda dal Becco, ... che lungo il sentiero siamo passati vicino a quel laghetto, a quella pozza d'acqua scura ... bhe, non riesco a togliermi di mezzo quella immagine"

"Ogni notte mi ritrovo quell'immagine di quell'angolo di mondo, sotto la pioggia ... quel quadro dai colori spenti, marroni e grigi, ... quella pioggia che non smette mai, ... "

" ... ogni notte mi risveglio sudato e piango ... con quell'immagine impressa nella mente"

" ... e io là, fermo ... a guardare questo triste paesaggio! ... che non muta mai!"

Non lo avevo mai sentito nominare questa parola, mai usata per descrivere un paesaggio di montagna. Neppure nelle peggiori delle situazioni arrivava a maledire, ma neppure criticare la natura.

Poi il silenzio e la malinconia mi hanno bloccato. Il nodo alla gola stringeva, e non sono riuscito a dire nulla.

Vedendomi così, Marcello ha ripreso coraggio, ha tirato fuori lentamente un braccio da sotto le lenzuola, si è asciugato le lacrime con la mano e ha ripreso.

“La prossima volta che arrivi su una cima ... guardati attorno, e raccontami di quanto è bello il mondo ... io ti ascolto!”

Non avevo parole. L’ho salutato e gli ho promesso che l’avrei fatto.

Due ore fa mi ha chiamato un suo parente ...

Domenica prossima andrò sulla Civetta.

Grazie Marcello.

Nel silenzio dei monti



Rifugio Città di Carpi - CADINI

Mentre ancora stanno ripulendo i piatti, mi alzo in piedi ed esco per andare a recuperare la valigia, il resto è già in macchina. Nel frattempo mia mamma mi ha messo su un caffè veloce che sorseggio ancora troppo caldo. Saluto mio papà che stava terminando la cena con polenta riscaldata e formaggio stravecchio, un cenno ai fratelli e un bacio alla mamma. Scendo frettolosamente dalle scale, facendo finta di non voler ascoltare le solite raccomandazioni di una mamma preoccupata. Salgo in macchina e parto.

Attraverso un po' distratto il paese in festa. È domenica e in primavera c'è la sagra paesana. Ormai sempre meno tradizionale e sempre più consumistica. E il rimbombo della musica mi ricorda che devo rallentare. Schiamazzi, grida, gente che traballa, moto, fischi ... via via.

Uscendo dal paese si respira aria di erba tagliata, di primavera, di fiori, di delicati profumi. È sera e la gente sta rientrando a casa, c'è traffico nelle strade e persone che passeggiano.

In pochi minuti arrivo a Vittorio Veneto, che con qualche spinta mi accompagna verso i monti. Prendo l'autostrada e subito vengo sorpassato da qualche frettoloso automobilista.

Le luci spariscono e finalmente vedo il cielo blu scuro bucato da infinite stelle. La valle ancora larga si fa però scura. La notte mi lascia solo. La tristezza mi prende alla sprovvista. Spaesato e impaurito sento solo il rumore dell'infinito che mi sta sopra. Cerco disperatamente un po' di musica. Trovo un cd che infilo con voracità. La sonata per violino di Ravel, uno straziante inno alla vita che mi rende forte perché cosciente. Uscito dalla galleria, i riflessi della catena dei monti dell'Alpago che si vedono sul lago di Santa Croce mi fanno sorridere da solo.

I ricordi della salita al Crep Nudo in inverno mi fanno dimenticare per un attimo il mio obiettivo e sognare altre cime da scoprire, magari il Col Nudo, in agenda oramai da troppi anni.

Il passaggio al casello mi distrae per un attimo per mostrarmi davanti il Monte Serva, imponente panettone, romantico trampolino per le rocce della val Belluna.

E poi Longarone. Grigio. Cupo ricordo. Poche luci. Aria tersa. E la strada si fa stretta. Curva dopo curva, pareti nere che ti schiacciano. Sotto, il Piave che immagini ma non vedi. Gallerie di cemento. Gufi, draghi, streghe e falci. Ponti alti dove sotto passa il vento freddo nel nord. Folti alberi che cercano di prenderti. Scuri presenze nell'aria.

Finalmente Tai di Cadore. Le luci dei bar aperti mi riportano il sorriso. Qualcuno è ancora sveglio, qualche balcone ancora aperto. Qualche passante imbacuccato.

Misera illusione. La vita si spegne di nuovo. Vuoti momenti si alternano a paesi tristi e vecchi. L'ultima legna sulla stufa, le ciabatte fuori la camera e tutti a letto.

Ma dopo una curva mi si apre il libro delle fiabe: la visione del Pelmo illuminato dalla luna piena, le sue cime innevate che segnano l'orizzonte in cielo, quello spettacolo massiccio imponente mi fa pensare con orgoglio a quella escursione sofferta ma appagante di un paio d'anni fa.

Ma tutto scopare di nuovo.

Cortina. Così scrive il cartello, ma c'è poco di Cortina questa notte. Una Cortina che dorme. Nessuno. Solo una luce da sotto un balcone. Per fortuna il Col Rosà poco appresso mi fa allontanare la malinconia e ricordare quella volta con Beppe, quella salita breve, quella neve in cima, quel pisolino sotto i pini.

Poi la strada ritorna nel ventre oscuro del male.

Buio. Scuro. Nero. Tutto si fa tenebroso. Mi distraigo un attimo solo ad un tornante dove scorgo il cartello per il Rifugio Ra Stua. Eravamo in tre amici e abbiamo proseguito fino in cima alla Croda del Becco.

E si sale ancora. Diversamente dal termometro che si abbassa ancora. Oramai da diverso tempo sotto i zero gradi. E al passo Cimabanche la neve si vede anche attorno la strada. Passo Cimabanche, autunno, ero da solo, e sono finito al Picco di Vallandro, colori intensi, ricordi permanenti.

E poi giù, tra tunnel di abeti neri. Veloce, sto andando sempre più veloce. Quasi che l'ebbrezza della velocità mi faccia volare e non pensare. Beep! Un grosso camion mi suona dopo una curva e mi risveglia. Rallento e aspetto che arrivino segni conosciuti.

Cimitero militare. Lago di Dobbiaco.

Toblach. Arrivati. Passo tra le case, sopra le rotaie, il semaforo. Un paio di curve e eccomi arrivato in caserma.

Esce un alpino dalla garrita, mi saluta assonnato, lo mando a riposarsi. Avanzo piano fino in fondo al parcheggio.

Scendo. Fa un freddo cane. Mi copro come posso, prendo la mia roba ed entro in caserma.

Tutti dormono, silenzio di tomba. Salgo le tre rampe di scale tra la fioca luce e l'odore di stantio.

Entro nella mia stanza. Il tepore mi smorza il nodo alla gola che ho da diversi minuti. Accendo la luce. Vedo le poche cose disordinate che ho lasciato in fretta quando sono partito. Tolgo la giacca e la metto sull'attaccapanni. Poggio il cappello d'alpino sul comodino. Apro la valigia e la nostalgia mi avvolge.

Chiudo le tende, non prima di aver dato una scorsa ai Baranci tenuamente colorati.

Vado a letto, prendo il libro e leggo: "Michele tornò al paese dopo la ferma militare, colla passione dei monti nell'animo ...

La sedia sotto l'acero



Verso il Bivacco Bedin

Sono oramai due anni che le mie vecchie gambe riescono a portarmi che alla sedia sotto l'acero. E non sempre. Qualche giorno fa sono ruzzolato sugli scalini e Dio sa la fatica che ho fatto a rialzarmi. E in tutta sincerità mi sento comunque bene. Il giardino mi pare una foresta. L'ulivo vecchio e forte, la giovane quercia, il faggio preso dal bosco parecchi anni fa, uno stanco ciliegio, un paio di grossi aceri, il noce, l'alloro e parecchi altri. Ma la sedia l'ho voluta sotto l'acero, vicino la legnaia. All'ombra, ... all'ombra come sono io in questo mondo.

E sono oramai due anni che nelle belle giornate scendo gli scalini e porto sottobraccio un libro. Mi siedo a fatica, i soliti dolori utili solo a ricordarti che sei ancora vivo. E messi gli occhiali, ritorno al segnalibro e leggo qualche pagina. E leggo. E sogno. E pensare che mia moglie fin da giovani, ogni volta che tornavo da un mercatino dell'usato con un libro di montagna e lo riponevo in biblioteca mi rimproverava sempre con le solite parole "perché compri i libri per metterli sotto la polvere" e io le rispondeva sorridendo "mi serviranno per la vecchiaia!". E la fortuna di star bene mi ha dato ragione. E quindi leggo, Xidias, Prada, Rudartis, Maraini, Tita Piaz, Rigoni Stern, ... vecchi signori, romantici eroi di un tempo passato.

Leggo e penso. E penso. A volte mi ritrovo con i miei pensieri a vagare sull'ignoto e solo un "E' pronto" gridato all'ora di pranzo mi risveglia. Confesso che spesso provo una profonda felicità a sentire questa voce amica che mi porta via da brutti incubi e mi accompagna alla serenità, alla pace. Questa persona che ha voluto condividere con me tutto questo tempo. A volte un po' brontolona, ma sempre e comunque lei. E mi ritrovo a fare la mia scalata quotidiana, calpestando prima qualche metro d'erba per affrontare poi quel quinto grado che è diventato quella successione di pareti strapiombanti dell'alzata degli scalini.

E penso. E penso alla mia prima escursione. Avevo sedici anni e accompagnato da mio padre siamo finiti allo Scoglio del Cane, nome epico, che potrebbe essere letto sul libro di Peter Pan,

ed invece si trova ai margini dell'Altopiano di Asiago, tra prati calpestati che da qualche soldato un secolo fa e da nessun altro se non da lepri e caprioli. E penso alla mia prima scalata. Le gambe mi tremavano, la bocca secca e il cuore che batteva, ma alla cima del Sasso di Stria sono arrivato. Ricordo ancora la bevuta al ristoro del passo Falzarego per festeggiare questa mia prima. E penso alla mia prima uscita con gli sci e pelli sulla Val D'Oten, col capitano e uno sparuto gruppo di alpini. Freddo, profumo di inverno e neve luccicante.

E penso in silenzio.

In attesa dell'umana sorte.

Sereno comunque. Anche se la ragione non mi lascia scampo.

Ma la coscienza mi fa sorridere. Mi da forza. Mi aiuta a volare. E mi fa pensare che in fondo la vita è una cosa meravigliosa. E tale dovrebbe essere la considerazione della vita ogni giorno. Bisogna sforzarsi di scansare i problemi quotidiani per qualche secondo e ascoltare la natura. Guardarsi attorno, alzare gli occhi e ritenersi fortunati.

E ci si accorge che seppur ci troviamo in mezzo a due eterni silenzi, non siamo soli. Siamo circondati da cose belle.

E adesso si va a dormire, e forse anche domani potrò scendere gli scalini che portano alla sedia sotto l'acero.

Magari una voce.



SORAPIS e ANTELAO dalla Forcella della Puina

Non è da tanto che sono cosciente, che sento di essere qualcosa, che provo sensazioni forti, che soffro e grido al mondo. Un grido silenzioso, straziante e umiliante che nessuno mai sentirà, visto che non ho voce, non ho bocca, non ho corpo.

Non so quanto tempo sia passato, mesi, anni ... probabilmente anni o forse di più. Non lo so perché non so dove sono, non ho la cognizione del tempo, non so in che anno sono, capisco solo il susseguirsi delle stagioni, del giorno e della notte, ... non so quanto tempo sia passato!

Non è tanto che sono cosciente. Quasi svegliato da un profondo intorpidimento, da un volo tra la nebbia fitta che non mi faceva pensare, né capire. Un periodo che c'ero ma non capivo, ero ma non sapevo. E poi, lentamente, una sensazione dopo l'altra, mi ha portato a capire cosa sono. Ricordo, tempo fa, quando ho sentito una sensazione di calore misto a torpore, la mente che mi girava, che vagava e la voglia di acqua. Ecco, questa è stata la prima sensazione che mi ha ridato vita: la bisogno di acqua. O meglio che mi ha fatto iniziare a capire che ero qualcosa. Poi il senso di sete si è improvvisamente spento e sono subentrate altre sensazioni forti, assuefazione, vomito, scuotimenti continui, fino a profondi rumori che mi svegliavano l'esistenza.

Ho iniziato a concentrarmi, a interiorizzare le sensazioni e capire che ero qualcosa.

Mi ci sono voluti diversi giorni, molto tempo, per capire che ero una cosa!

Non vedo nulla.

Non sono cosciente di muovermi, ma il vento mi scuote.

Le mie grida di rabbia non le sente nessuno.

Sono imprigionato, rinchiuso, bloccato, fasciato da una nera camicia di forza che mi strozza l'esistenza.

Non è stato facile, ma ho capito di essere ... un albero! Un non so che diavolo di albero. Un essere bloccato nel terreno. Con delle radici che sono alla continua ricerca di dissetare il corpo. Con delle escrescenze in balia del vento. ... sto impazzendo!

Non vedo nulla. L'unica sensazione è un senso di calore, che associo ad una luce intensa. Una sensazione superficiale che mi fa fatto capire che c'è differenza tra sole ed ombra.

Però sento. Sento il rumore del tempo, il borbottio delle nuvole, il rombo del temporale, il soffio del vento, soprattutto il soffio del vento sugli altri alberi che mi stanno attorno. Grossi alberi. Lo capisco dal senso di oppressione che provo quando l'aria muove le loro foglie e i rami. Penso di esser in un bosco rigoglioso, ricco di vegetazione. Ma non ho idea di che alberi siano, di che bosco si tratti, di dove sono.

Ma sto impazzendo. I pochi momenti lucidi che ho, mi riportano a vaghi, vecchi ricordi. Non so come spiegarlo ma ho la sensazione di ricordare. E il solo pensiero mi stringe l'animo, mi blocca.

Ricordo di essere stato una persona, di aver avuto un corpo, di aver vissuto in un mondo diverso. Ricordo che avevo altre persone vicino a me, simili a me. Ricordo che queste persone erano vive, e me lo dimostravano. Ricordo piccoli esseri a cui volevo bene. Ricordo che esisteva l'amore. Ricordo ... e mi ritorna l'angoscia.

Tanti ricordi sfumati, fino ad un buco profondo. Un vuoto. Nero, ecco quello che ricordo. Tutto nero e il nulla che lo conteneva.

E dopo il vuoto, il nulla, il nero, il niente ... eccomi qua. Imprigionato !

Non riesco a provare sensazioni.

L'unico diversivo è il cinguettare di qualche uccello che sento in lontananza. Il gracchiare delle cornacchie, il fischiare di non so che specie di uccello. ... e nulla più.

Magari una voce umana !

Cosa pagherei per sentire una voce umana, una grido, un urlo, ... niente.

Magari una voce, ... magari un bambino potesse avvicinarsi, sentire la sua voce, sentire la sua risata. Sentire una voce di un bambino. Sentirsi accarezzare da una mano calda. ... magari una voce.

Non ce la faccio più. E non posso fare nulla. Condannato!

Condannato a non essere.

Quanto vorrei che un forte vento mi strappasse le radici da questo cemento, mi spezzasse questo esile tronco, mi bruciasse questo verde legno, mi seccasse questa inutile esistenza.

... e mi facesse rinascere come ero prima!

Le vacanze in montagna di Marta



Passo delle Zigolate - CATINACCIO

Marta ha 16 anni e vive a Padova, a pochi passi dal Santo. E' una brava ragazza: studia, aiuta il fratellino, la famiglia e se può anche gli altri. Ha pochi amici sinceri, ed esce con loro una sera la settimana, di solito per una pizza, un locale dopo cena per una birra, anche se lei non beve alcolici, e raramente discoteca, che comunque detesta. Padova è certamente una bella città, fa spesso passeggiate nel centro storico, sotto i portici, a guardare le vetrine, spesso entra ma solo per sbirciare qual'cosina. Raramente si compra qualcosa che le piace, di solito spinta dall'insistenza della mamma o del papà che capiscono che desidera un vestitino. Le capita anche di passeggiare per i pochi parchi verdi, si ferma, si siede sull'erba e si guarda attorno.

Si guarda attorno e si immagina di essere sulla radura di un pascolo, circondata da pareti di roccia gialla e bianca, con pinnacoli che si alzano al cielo, nuvole che accarezzano le cime e ghiaioni che portano a valle fiumi di cristalli.

E poi a casa, nella sua cameretta, che da un paio d'anni non condivide più con Marco, che di anni ne ha 8. La sua cameretta, semplice come lei, pareti azzurrine, mobili color panna. Tanti libri e un poster di un vecchio film sul Tibet, dove guarda caso si vedono cime innevate sullo sfondo. Nella sua cameretta trascorre gran parte del suo tempo, dove fa i compiti, studia, legge e scrive. Sì, da qualche mese si è messa a scrivere, non lo sa ancora nessuno, e non si tratta di un diario, ma di brevi poesie, poche righe senza rima, ma con dolce armonia. Semplici pensieri che parlano per lo più di paesaggi, di silenzi, di sorrisi ...

Marta sta bene, con se stessa più che con gli altri. Marta è forte, perché è se stessa.

Ha passato qualche anno a pensare, ad immaginare cosa ci potesse essere al di là del muro, a farsi le domande che tanti si pongono. E lo ha fatto con la coscienza di essere una persona che vive. Ha passato brutti momenti, notti in lacrime con gli occhi sbarrati verso il nero del buio profondo. Senza mai farsi aiutare, consigliare o quantomeno straviare. Ma ora è serena,

perché è convinta di avere trovato la soluzione. Sarà che la scienza l'ha sempre appassionata, che la razionalità l'ha spesso aiutata, che la logica l'ha sempre intrigata, sta di fatto che è giunta alla conclusione.

Non ne ha mai parlato con nessuno. Forse per pudore. Forse per paura. Non ha mai svelato la soluzione del suo enigma. Ma è contenta di averlo dimostrato con prove semplici ma inconfutabili. E per questo è serena. Sembra una questione trascurabile, ma invece per lei è stata la porta che ha potuto chiudere.

E gli si è aperto un nuovo mondo, o per dirla con parole sue "gli si è aperto il mondo" e si è resa conto di quanto preziosa è la vita, e soprattutto di quante cose belle ha la vita.

I suoi genitori hanno una casetta in una valle dispersa sull'Altopiano di Asiago. Una valle composta da una manciata di piccole, semplici abitazioni di soli villeggianti. Lontana dai paesi principali. E circondata da boschi e pascoli, dove le uniche presenze fisse sono le mucche d'estate e la neve d'inverno. Una valle calda e umida col sole, e molto fredda nei mesi più freddi.

Marta adora questo posto, non tanto per il panorama ma come concetto di montagna. Il "suo concetto": inteso come posto circondato da natura, poco accessibile, silenzioso, difficile da viverci, cupo, tenebroso ma sincero, lontano dalla civiltà, ... lontano!

Passa le giornate a Padova in attesa di salire le curve che da Bassano portano in alto. Passa le serate in attesa di sentire i suoi genitori che le annuncino di voler passare un fine settimana "in montagna" tutti assieme.

I momenti preferiti sono la partenza il venerdì sera, dopo lavoro del papà. Passare i paesetti con l'ultimo chiaro della giornata, salire i tornanti e vedere in basso le luci dove vivono i "piccoli uomini". Scivolare tra i boschi che precedono Asiago. Parcheggiare, scendere e ... assaggiare la fresca aria autunnale di montagna. Quell'aria che sa di foglie secche, di funghi, di bacche, di muschio, di bosco. Mangiare la pizza, che quassù sembra più buona, fare due passi nel deserto centro, scorgere la luna tra le case e in lontananza gli alti pascoli verso nord. Preparare il letto, freddo e umido. Infilarsi sotto le coperte che fanno di chiuso e stantio, leggere qualche pagina e chiudere gli occhi con sorriso stampato in viso.

E la mattina, svegliarsi per prima, aprire i balconi, scoprire che la nebbiolina lasciata la sera si sta dissolvendo tra i primi raggi di sole, e scorgere quello che sognava e desiderava di più: il bosco colorato. Quella fantastica tavolozza di colori caldi, inesorabile il respiro si fa lungo e gli occhi sorridono verso l'alto.

Colazione, pantaloni, camicia, giacca e scarponcini. E il libro sottobraccio. Si attraversa il campo, si passa sotto il reticolato, attraverso qualche roccetta e si entra nel fitto bosco. Su per il breve sentiero per sbucare in cima. Pochi passi tra i pascoli e il solito posto. Il grosso sasso sotto un vecchio faggio, con davanti agli occhi una buca dalle leggendarie origini: una dolina naturale, gli effetti di una bomba dell'ultima grande guerra o una meteorite piovuta dal cielo?

Posto comunque perfetto per stendersi, cercare il segnalibro e ... leggere.

Canna d'organo



Parete sud della MARMOLADA dalla Cima D'auta

Domani proviamo a salire la via Canne D'organo sulla sud della Marmolada.

Sono dentro un vecchio sacco a pelo che sa di stantio. A pancia in giù, con la torcia accesa e le dita dei piedi che si aprono e chiudono per provare a scaldarsi. E col mio inseparabile taccuino aperto.

L'aria è fredda e umida. Fuori non si sente nulla. E dentro solo il respiro di Fausto, il mio inseparabile compagno di avventure. Lui si addormenta sempre senza problemi: caldo, freddo, sopra i sassi o bagnato fradico. E io non riesco a pensare che alla parete che ci sta sopra.

Un paio d'ore fa, quando l'ultima luce la illuminava da lontano, l'ho guardata: mi ha ipnotizzato. Mi capita spesso di sentirmi sopraffatto dalla natura. Mi da inquietudine questa parete. Mi pare un essere vivo, fermo, che pensa in eterno. Forte e sicuro, e ... perfido.

Ecco che il male mi vuole vincere. Questo mi capita quando penso, e l'unico modo per uscirne è impormi di pensare ad altro. La vista della via che vogliamo provare mi scoraggia.

Potrei fingere di non sentirmi bene. Proporre di fare qualcosa di più semplice. ... e se mi accadesse qualcosa? Non ho la morosa, ho pochi amici. Bhe i miei genitori mi vogliono bene, si è vero. Ma ...

Ma sono legato a questa vita, non la voglio lasciare così sul più bello, nel pieno delle mie forze. Quante cose voglio ancora vedere, quante pietre voglio scalare, quanti libri leggere, quante acqua bere, quanti profumi annusare, quanti occhi sorridere.

Domani proviamo la via Canna d'Organo ...

... o forse no! Forse gli alpinisti più forti sono degli incoscienti. Pronti a rischiare il volo eterno per una presa. Ma a me non interessa. Salgo solo per riempirmi di felicità. Non mi interessano

i gradi, non voglio finire su nessuna rivista, non dico mai a nessuno cosa ho fatto se non tra amici davanti una birra fresca.

Mi si stanno chiudendo gli occhi, ... metto via il taccuino, spengo luce e mi rannicchio nel sacco a pelo cercando di scaldarmi il più possibile e il sonno mi sorprende.

Mi sono svegliato di soprassalto pensando di non aver sentito la sveglia puntata per le 4 in punto. In realtà mancano pochi minuti e li sfrutto aprendo la zip della tenda e guardando fuori: la luna illumina la parete, che pare un castello dalle mura insormontabili. Rientro mi vesto e preparo un the caldo. Nel frattempo si sveglia anche Fausto, si stiracchio e in silenzio si guarda attorno, sereno e riposato.

Sorseggiando il the, mi ritrovo a pensare alla via che ci sovrasta. Scarponi, zaino in spalla preparato la sera prima, imbrago, corda, moschettoni ... e coraggio: si parte.

I pochi passi che ci separano dall'attacco vorrei fossero eterni, spero durino a lungo perché non voglio scalare, ... ho paura.

Per fortuna Fausto mi incoraggia, vedendomi silenzioso e triste. E rompe il silenzio ripassando la via ad alta voce. Questo mi da forza e gli ultimi passi li faccio volando. ... e siamo arrivati all'attacco.

Alzo lo sguardo e la parete mi zittisce. Impressionante. "Ma sicuro che mi vuoi salire", sembra chiedermi. E mi faccio muto e pensieroso. Controllo un ultima volta la disposizione delle attrezzature, deglutisco e un ultimo respiro profondo mi scioglie il nodo alla gola.

Fausto, come avevamo previsto, sale per primo. Lo vedo sicuro e questo mi rincuora. La prima placca di quarto grado la affronta in velocità, e con gran coraggio sale fino ad una piccola cengia. Un cenno mi fa capire che tocca a me. Mano, appiglio, piede, sporgenza, sguardo in alto, petto vicino alla parete, dita e su. Nel giro di pochi minuti il primo tiro è conquistato.

Fausto riparte, cinque, dieci, venti metri e non lo vedo più! Riparto, con la corda in tiro, sicuro che sopra Fausto mi tiene forte e coraggioso.

Dopo un paio d'ore siamo al primo punto di facile riposo, i passaggi di sesto grado ci attendono nei prossimi tiri. Guardo l'orologio, sono già le sette. Il tiepido sole inizia a scaldarci, seppur qualche nuvola provi ad offuscarlo. In lontananza al Rifugio Fallier alcuni escursionisti si sono svegliati, pronti per far colazione e salire qualche comodo sentiero.

Si riparte. La corda tesa sta sempre sopra di me, salgo sicuro di avere un angelo custode poco sopra. Arrivo al tiro di sesot grado, e sotto: l'abisso. Sono oramai parecchio in alto. La tenda la vedo come un piccolo fazzoletto azzurro tra il verde dei pascoli. La saliva si addensa, la fronte si bagna. La tensione si fa sentire. E i muscoli duri delle braccia chiamano riposo.

Passo il passaggio più tecnico verso le due del pomeriggio dopo una pausa, legato alla parete, dove mi sono gustato una banana. E mi accingo a superare il tratto dove un paio di anni prima ... vabbè, niente: avanti! Salgo ancora, ho le mani rigide e piene di graffi, ma non sento nessun

dolore. L'adrenalina mi da alla testa. Lo strapiombo si fa abisso. Guardo giù e mi vengono strane allucinazioni.

Mi faccio forza, nel frattempo le nuvole hanno conquistato la volta. Una fredda brezza mi fa asciugare il sudore e i brividi mi scorrono sulla schiena.

Ancora un paio di tiri dove il grado si abbassa e torna ad un comodo quarto ma sotto sento le onde di vento sbattersi con fragore contro la scogliera e salire schizzi freddi che mi investono.

Gli ultimi metri li faccio in gran velocità con lo sguardo verso l'alto, sopra la linea dell'orizzonte che calpesto alle cinque e mezza del pomeriggio. Mi butto sulla neve fredda, sopra di me solo grigio e nuvole che si rincorrono. Sento il freddo che penetra nelle stanche ossa. Le mani con lividi sanguinanti non mi fanno male. Ma i muscoli delle braccia sono duri come un mattone.

Mi rimetto in piedi, raccolgo le mie cose che in maniera disordinata butto sullo zaino. Pochi passi, pattinando sulla neve, quasi strisciando dallo stremo e mi trovo di fronte il rifugio, che mi pare il paradiso. Sbatto i piedi sotto il portico, entro e non sento nessuno. Quasi buio. Mi butto sulla panca e solo dopo un paio di minuti da dietro una lampada fioca vedo un'ombra avvicinarsi. È Bruno, gestore, un vecchio amico di mio padre.

"Marco !" mi grida. "da dove diavolo vieni?" Vedo che appoggia sopra il tavolo una tazza di the fumante me la porge con delicatezza.

"Canna D'organo", sospiro sotto voce.

"Da solo ?" mettendosi le mani sulle guance e guardandomi con quei suoi occhi grandi lucidi dalla felicità.

"... si da solo!" gli rispondo sorseggiando il the caldo che sento scendere dentro. ... solo allora mi rendo conto di aver fatto Canna D'Organo da solo!

"Vuoi che ti preparo qualcosa, un minestrone?... ma come hai fatto a farla da solo, dopo quello che ti è capitato l'anno scorso, proprio su questa via!" e dopo una lacrima che gli ho visto scorrere tutto il viso: "Fausto da lassù ti avrà seguito e starà sicuramente sorridendo orgoglioso !"

Mi è venuto il nodo alla gola ...

... e mi sono immaginato Fausto che mi batteva la spalla e mi guardava sorridendo, e un filo di voce mi è uscito di bocca "l'ho salita per te Fausto, ... per te".

* Canna d'Organo di Armando Aste



CADINI dal Bivacco Tiziano - MARMAROLE